

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 9

MURATORIANA

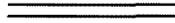


Modena Aedes Muratoriana - 1960

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 9

MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1960

ALBO ACCADEMICO

Prof. Luigi Einaudi, *Patrono*

Consiglio direttivo

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*
Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*
Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*
Prof. Fiorenzo Forti, *Consigliere*
Rag. Alessandro Bonaccini, *Tesoriere*
Dott. Pietro Puliatti, *Bibliotecario*
Prof. Tiziano Ascari, *Segretario generale*

COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente Deputazione Storia Patria*
Prof. Antonio Pignedoli, *Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*
Prof. Fabio Lanfranchi, *Rettore dell'Università degli Studi*
Dott. Filippo Valenti, *Direttore dell'Archivio di Stato*
Dott. Pietro Puliatti, *Direttore della Biblioteca Estense*
Dott. Mario Santoro, *Provveditore agli Studi*
S. Ecc. Mons. Giuseppe Amici, *Arcivescovo di Modena*
S. Ecc. Dott. Mario Cerutti, *Prefetto di Modena*
Sig. Gaetano Bertelli, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale*
On. Alfeo Corassori, *Sindaco del Comune di Modena*
Sig. Viscardo Lenzi, *Sindaco del Comune di Vignola*
Rag. Alessandro Bonaccini, *Presidente della Camera di Commercio*
Prof. Ciro Santagata, *Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo*

MEMBRI EFFETTIVI

Andreoli prof. Aldo
Ascari prof. Tiziano
Bertolini prof. Ottorino
Bognetti prof. Gian Piero
Bulferetti prof. Luigi
Cavazzuti prof. Giuseppe

Cessi prof. Roberto
Ciasca prof. Raffaele
Cognasso prof. Francesco
De Stefano prof. Antonino
Duprè Theseider prof. Eugenio
Falco prof. Giorgio

Fanfani prof. Amintore
Fasoli prof. Gina
Forti prof. Fiorenzo
Fubini prof. Mario
Ghisalberti prof. Alberto M.
Giunta prof. Francesco
Jemolo prof. Arturo Carlo
Leccisotti don Tommaso
Luzzatto prof. Gino
Martini prof. Giuseppe
Maturi prof. Walter
Monteverdi prof. Angelo
Mor, prof. Carlo Guido
Morghen prof. Raffaele

Morselli prof. Alfonso
Natali prof. Giulio
Nicolini prof. Fausto
Pistoni mons. Giuseppe
Pontieri prof. Ernesto
Rodolico prof. Nicolò
Roncaglia prof. Aurelio
Saba mons. Agostino
Salvatorelli prof. Luigi
Sestan prof. Enrico
Venturi prof. Franco
Viora prof. Mario
Valsecchi prof. Franco
Viscardi prof. Antonio

SOCI CORRISPONDENTI

Alberigo prof. Giuseppe
Ambrosetti prof. Giovanni
Barni prof. Gianluigi
Balboni dott. don Dante
Barbieri prof. Gino
Bascapè prof. Giacomo
Baudi di Vesme prof. Carlo
Bianchi prof. Dante
Boni prof. Marco
Borino dott. Gio. Battista
Boscolo prof. Alberto
Bottiglioni prof. Gino
Bonetti prof. Bruno
Brunello prof. Bruno
Cabral de Moncada prof. Luis
Campana dott. Augusto
Canepa Loddo prof. Francesco
Caretto prof. Lanfranco
Castagna don Giovanni
Cecchini prof. Giovanni
Cipolla prof. Carlo
Cordiè prof. Carlo
Costantini dott. Claudio
De Carli dott. Ferruccio
De Gemmis ing. Gennaro
Era prof. Antonio
Garibotto prof. Celestino
Gasperoni prof. Gaetano
Gualazzini prof. Ugo

Guderzo prof. Giulio
Guichonnet prof. Paul
Lamma prof. Paolo
Lugli prof. Vittorio
Luraghi prof. Raimondo
Manzotti prof. Fernando
Marini prof. Dino
Magni prof. Cesare
Michelini prof. Francesco
Morelli prof. Emilia
Morozzo della Rocca dott. Raimondo
Nasalli Rocca prof. Emilio
Nonis don Piero
Petrocchi prof. Massimo
Pistorino prof. Geo
Pirani Coen dott. Emma
Pognante dott. Enrichetta
Quazza prof. Guido
Raimondo prof. Ezio
Russo mons. Giuseppe
Sambin prof. Paolo
Sciacca prof. Giuseppe Maria
Sella prof. Pietro
Serini prof. Paolo
Vaccari prof. Pietro
Vecchi prof. Alberto
Vecchi prof. Giuseppe
Violi prof. Franco
Vitale prof. Maurizio

Il « Centro di studi muratoriani » ha tenuto fede ai suoi impegni.

L'appello lanciato agli studiosi, per completare l'epistolario del Muratori, ci ha dato la possibilità di raccogliere una cinquantina e più di lettere sfuggite alla ricerche del Campori e dei suoi collaboratori.

La collezione « Curiosità ed inediti muratoriani », iniziata con l'edizione dei *Carmina*, accolti con benevola simpatia, si arricchirà di un secondo volume, nel prossimo anno, con la pubblicazione integrale di uno scritto giovanile del Muratori: *La conversazione di Mirtillo e di Elpino*.

Infine, per opera del prof. Antonio Viscardi, si darà inizio alla ristampa delle *Antiquitates Italicae Medii aevi*, con la pubblicazione della dissertazione XXIX *De Spectaculis et Ludis publicis Medii aevi*.

Biblioteca

La Biblioteca si è arricchita, per acquisti e per doni, di varie edizioni di opere del Muratori, di eruditi e storici del Settecento e di numerosi saggi critici.

Per completare la raccolta delle edizioni principi degli scritti muratoriani sono desiderate anche le seguenti opere:

- 1 - Anecdota latina, volumi 1° e 2°, Milano, 1697-1698.
- 2 - Liturgia Romana vetus, Venezia 1748.
- 3 - De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio. Lutetiae Paris. 1714.
- 4 - Delle forze della fantasia umana, Venezia 1740.
- 5 - Vita del P. Segneri J. Modena, 1719.
- 6 - Esercizi spirituali secondo il metodo del P. Segneri. Modena, 1720.
- 7 - Motivi di credere ancora ascoso... il Corpo di S. Agostino. Trento, 1730.
- 8 - De Paradiso. Modena, 1737.
- 9 - De superstitione Vitanda. Milano, 1740.
- 10 - Ferdinandi Valdesii Epistolate. Milano, 1743.
- 11 - I primi disegni della Repubblica letteraria. Napoli, 1703.

Sono altresì desiderati i vari scritti redatti contro la *Regolata divozione*, il *Voto sanguinario* e il *De superstitione vitanda*.

I Soci sono vivamente pregati di inviare quelle loro pubblicazioni, che si riferiscono al Muratori e alle manifestazioni di vita e di cultura del primo Settecento, e inoltre di segnalare libri e articoli di riviste o di giornali che possano interessare il Centro.

Convegno di studi muratoriani

Il Centro, compiendosi i dieci anni di vita della sua fondazione, terrà, nella prossima primavera, un Convegno di studi muratoriani. Pertanto invitiamo tutti gli studiosi a volere inviare la loro adesione comunicando nello stesso tempo i temi di eventuali comunicazioni. Ci auguriamo che i disserenti siano numerosi, sì che si possa dare vita ad una terza *Miscellanea di studi muratoriani*.

Nomina di soci corrispondenti

Nelle assemblee generali del 1959 e 1960, si è preso atto, con compiacimento, dell'interesse e degli sviluppi, che in Italia e all'Estero vanno prendendo gli studi muratoriani e del primo Settecento.

Sono stati nominati Soci corrispondenti i professori: Giuseppe Alberigo, Giovanni Ambrosetti, Claudio Costantini, Fernando Manzotti, Lino Marini, Piero Nonis, Enrichetta Pognante.

A tutti i Soci raccomandiamo una affettuosa fattiva collaborazione.

Perchè il duca Rinaldo chiamò il Muratori a Modena

Esporrò una mia congettura, che anche come tale penso meriti di essere comunicata, perchè non priva di fondamento e perchè il fatto di cui si tratta è di un certo interesse per chi si occupi di studi muratoriani.

Nella biografia del Muratori che il nipote, Francesco Soli-Muratori ci ha lasciata, è detto: « Per un tumultuario trasporto, seguito a i tempi di Francesco II Duca di Modena, era rimasto sì stranamente confuso l'Archivio Estense, che nulla più. Essendo però capitato in Modena sul finir dell'Anno 1699 un Letterato Tedesco, spedito apposta dall'Elettore d'Hannover per visitar esso Archivio, e quivi pescar quelle notizie, che servir potevano a rischiarare alcuni punti oscuri della Genealogia Brunsvico-Estense; ed avendo desiderato il Duca Rinaldo I di compiacere quel Principe, col quale aveva poc'anzi rinnovata la parentela; e insieme di rimediare a quel disordine, gittò gli occhi sopra del Muratori, con farlo invitare per mezzo del Conte Gian-Giacomo Bergomi suo Ministro presso il Principe di Vaudemont, Governatore allora di Milano, ad entrare al suo servizio in qualità di Archivist... Quanto improvviso, altrettanto spiacevole riuscì al Muratori questo invito, non già perch'egli ricusasse di servir al suo Principe naturale, ma sì bene per altri motivi ». E più avanti: « Tale fu la benignità del Duca Rinaldo, che si mosse non solo ad accordargli di restare per quel tempo [che il Muratori aveva chiesto: sei mesi] in Milano, (mantenendo intanto a sue spese il Letterato suddetto) ma si compiacque eziandio di dargli, oltre il titolo di Archivist, quello di suo Bibliotecario ».

Gli altri biografi non sono andati più in là, hanno ripetuto le stesse cose.

L'inizio della pratica conferma che il motivo, primo in ordine di tempo, fu la venuta a Modena dell'Hakemann, mandato dal

Leibniz per quelle ricerche che premevano alla casa di Brunswick (e che stavano a cuore anche alla corte estense perchè riguardavano la comune origine delle due case). Infatti il conte Giannini, ministro di Rinaldo a Vienna, aveva scritto al segretario di Stato Galliani fin dal 25 novembre 1699: « ... mi son mosso con tutte le mie premure al desiderio espressomi dal suddetto sig. Hakman di far cognizione di soggetto che possi influire al fine ch'egli sospira, introducendolo perciò a tal effetto davanti V.S. Ill.ma, la quale son sicuro che, per l'innata sua bontà et inclinazione verso li virtuosi, lo vedrà e favorirà volentieri... ».

Si può riflettere che per soddisfare il desiderio del letterato tedesco sarebbe forse bastata l'opera di qualcuno già presente in Modena, come Benedetto Bacchini, per esempio, che era allora bibliotecario del duca, che in fatto di archivi era competente come nessun altro e che proprio per le ricerche sulle origini della casa Este-Brunswick aveva aiutato, a Parma principalmente, lo stesso Leibniz, che mandava allora l'Hakeman e che era venuto in persona in Italia dieci anni prima.

Ma no: subito il Galliani dovette pensare che soprattutto occorreva la presenza continuativa di un uomo del mestiere per « rimediare a quel disordine » nel quale si trovava l'archivio, impresa nella quale il Muratori poi « spese quasi due anni — come scrive il nipote e biografo — tuttochè avesse più persone sotto di sè, che lo aiutassero »: e l'ordinamento e l'esplorazione attenta dell'archivio non era richiesta solo e non tanto dall'opportunità di favorire l'Hacheman e neppure solamente da una esigenza generica di una buona sistemazione e di ordinaria amministrazione, *quanto specialissimamente dall'urgenza che la corte aveva di potersi valere di quello strumento insostituibile per l'azione politica alla quale intendeva prepararsi in quel momento*, come dirò fra poco.

Chi aveva dovuto fin allora occuparsi di questioni diplomatiche nelle quali i documenti d'archivio erano materiale di prima necessità — si pensi in particolare al modo di trattare tali questioni in quei tempi — era stato proprio lui il Galliani ed egli doveva ben conoscere la difficoltà di simili imprese mancando la collaborazione di un archivista che fosse all'altezza del compito. « Lunga e dispendiosa era stata l'aspra lite per il mantenimento del possesso di Correggio [anni 1694 e seguenti] per la quale faticò non poco Giovanni Galliani — scrisse nelle *Antichità Estensi* il Muratori — uno de' più abili Consiglieri e Segretari di Stato che

s'avesse allora il Duca, e che col tempo fu decorato dalla di lui munificenza del titolo di Marchese di Montebanzone e Varano, Feudi passati poscia dopo la di lui morte a suoi Nipoti ». Più ancora: sulle spalle del medesimo, a quanto pare, era stata ultimamente la difesa delle ragioni estensi, tenuta sempre viva per via di negoziati e anche con tentativi di forza durante tutto il Seicento, su Ferrara e su Comacchio e su terre e benefici legati a quei feudi. Rinaldo aveva appena dimesso il cappello cardinalizio nelle mani del Pontefice Innocenzo XII (21 marzo del 1695) e non aveva ancora lasciato l'abito clericale, quando, in data 25 dello stesso marzo, accingendosi a prendere possesso dei suoi Stati, stese una formale *Protesta*, contro la Convenzione faentina e contro il Concordato di Pisa, dichiarando non valide le concessioni fatte con quelle capitolazioni alla Curia di Roma (1). Tale protesta fu depositata presso notaio e prima fra le firme dei presenti alla stesura dell'atto è quella di Giovanni Galliani Coccapani, che presumibilmente doveva esserne stato l'estensore.

Prima che ad altri, dunque, al Galliani, tutto preso dalle preoccupazioni del momento politico eccezionale, dovette subito balenare il pensiero che davvero l'opera di uno *specialista* fidato e intelligente rispondeva alla necessità dell'ora — ora grave per la storia di tutta l'Europa e dell'Italia specialmente — per fare dell'archivio segreto lo strumento che era indispensabile per la rivendicazione dei diritti di casa d'Este: si approssimava un'occasione forse unica: o allora o mai più. Quell'archivio era veramente — con parole del Muratori — « il più importante tesoro » degli Estensi.

* * *

Già l'anno 1699 « tutte le corti d'Europa erano in movimento nella previsione della morte prossima del Re di Spagna ». (Cito dagli *Annali*). Ma fin dal 1698 « ne' Gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose [dopo la pace di Ryswik e mentre maturava la tregua di Carlowitz] qualora mancasse di vita Carlo II ». « E già la Francia e il Duca di Savoia Vittorio Amedeo facevano grandi armamenti per essere pronti alle risoluzioni che non potevano mancare ». Persino Inno-

(1) Archivio Segreto Estense, presso l'Archivio di Stato di Modena: sezione « Casa e Stato », busta 516.

cenzo XII « raccoglieva gente armata inviandola ai confini del Ferrarese ». E il Granduca di Toscana si recava a Roma per l'Anno santo (1700) sotto pretesto di divozione per proporre segretamente una lega — che poi non si fece — fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Granduca di Toscana stesso, il Duca di Mantova e il Duca di Parma. (Escluso si noti, il duca di Modena).

E questi, il duca di Modena, faceva preparativi? prendeva le misure del caso?

Fra le tante carte sepolte nell'Archivio segreto estense, che possono sembrare e sono in gran parte cosa morta, ma sono invece alcune piene di vita e di colore, ho trovato un fascicolo di quegli anni per me interessante. Contiene le istruzioni date al conte Gio. Francesco Bergomi che, diplomatico già provato, il Duca mandava a Milano presso quel governatore principe di Vaudemont, munito di lettere credenziali, in qualità di suo *Inviato residente*. Sono più di sessanta pagine, che portano in fondo il nome di chi le aveva dettate: « Giov. Galliani Coccapani di commissione di S.A.S. li 22 novembre 1699 ». Il Galliani era, come s'è visto, segretario di Stato: uno dei due o tre uomini sul consiglio e sull'opera dei quali il Duca più contava. Ecco le consegne e i suggerimenti, nella parte più importante per me, dati all'Inviato che partiva: anzitutto scusarsi, come diplomaticamente conveniva, se il Duca non aveva potuto effettuare prima d'allora il suo disegno di mandare un ministro che risiedesse col carattere d'Inviato suo ordinario presso quel Governatore « per vari accidenti ». E veniamo all'essenziale: « ... Con tutta la maggiore attenzione e oculatezza accertarsi dello stato del Re [di Spagna] e de' trattati e maneggi che si fanno per la successione a quella Corona, mentre per le naturali indisposizioni di Sua Maestà potendosi temere purtroppo vicino il caso della mancanza senza figli, un tale successo porterà un totale sconvolgimento in tutta l'Europa et il colpo più fatale che possa soprastare all'Italia; e però col riflesso all'importanza della materia dovrà il Sig. Inviato star sommamente attento per ricavare i lumi de' grand'imbrogli che verranno fatti in questa così grave materia per comunicargli opportunamente a S.A.S., giacchè è possibile, ch'essendo la successione nel Ducato di Milano il punto più scabroso di questo affare, capiteranno in quella corte da quelle di Spagna e Vienna e d'altre parti le notizie più certe de maneggi che verranno fatti in questo particolare, e sarà lo studio principale del Sig. Inviato d'indagarle da' Ministri con quella desterità ch'è propria della prudente

sagacità di cui è dotato e di andarle avanzando alla notizia di S.A.S.

Il Ser.mo di Modena e come buon servitor del Re e come buon Principe Italiano più d'ogni altro desidera la salute di questo Monarca e che abbia discendenti, riconoscendo questo punto per lo più importante e più conferente alla quiete d'Italia, sopra la quale, nel caso di morir senza discendenza, non è dubbio che si scaricherà il turbine maggiore dell'armi; onde convenendo ai Principi di questa Provincia [l'Italia] il soggiacer alla legge del prepotente, conviene anche ad essi il contenersi con prudenza e circospezione tale, che procurino di star bene con tutti o almeno di non rendersi positivamente diffidenti ad alcuna delle parti...

Dovrà il Sig. Inviato haver tutta la vigilanza sopra i maneggi d'altri Principi di questa Provincia, indagando con singolare attenzione tutto ciò che si fa da loro Ministri, le spedizioni, le intelligenze et ogn'altro passo, col dare di tutto distinto ragguaglio al Padron Serenissimo. Il Sig. Duca di Savoia per la situazione del suo Stato, per lo genio suo guerriero, per la nuova alleanza con la Francia, per quella che può fare con l'altra Figlia e per altre conseguenze, è quello che in caso della mancanza del Re di Spagna senza Figli, probabilmente può fare impressione maggiore d'ogni altro... ».

E così avanti per un pezzo. Mi sono lasciato andare a riprodurre questa lunga pagina testualmente perchè essa riesce oltre che interessante per la esatta previsione della tremenda e lunga burrasca che effettivamente seguì, come la corte di Modena chiaramente prevedeva, anche perchè è divertente per la ingenuità, sembrerebbe, e per la « elementarietà », se si potesse dire, delle istruzioni che venivano date per iscritto al diplomatico partente.

Sempre sul cadere di quell'anno 1699, in considerazione della difficoltà dei tempi e della delicatezza della situazione, Rinaldo aveva mandato a Vienna presso la corte imperiale il conte Gianini, cioè la persona che, insieme col Galliani, godeva maggiormente la sua stima e la sua fiducia.

Non mancarono i preparativi militari da parte del Duca, chè nella fondata previsione della guerra imminente, fra altro « aveva egli ben munito Brescello, Fortezza — sono parole del Muratori — di somma importanza, perchè situata sul Po, guarnita di sessanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra e di un competente presidio ». Brescello era la pupilla dei suoi occhi. Era in realtà, se non potremo dire una

testa di ponte, diremo un posto avanzato, incuneato fra i territori del Duca di Parma e quelli del Duca di Guastalla e del Duca di Mantova.

La corte di Modena dunque ben vigilava e provvedeva.

E qui bisogna tener presente che Rinaldo non pensava soltanto alla difesa; anzi forse soprattutto intendeva prepararsi per la eventualità di possibili accrescimenti del suo Stato. Ambizioni non mancarono mai agli Estensi, nè potevano mancare a lui in quella vigilia di un generale sconvolgimento della situazione europea, nel quale sarebbe entrata in giuoco la sorte dei principi italiani, massime di quelli della Valle padana. Chissà come la guerra sarebbe andata a finire e quali novità avrebbe portate. Bisognava essere preparati ad avanzar pretese in qual si fosse direzione e si sa che gli Este guardavano a nord e sud e a est e ad ovest, a seconda del favore — atteso e sperato, se pure con ottimismo illusorio; e con sufficiente spregiudicatezza — degli eventi prossimi o lontani. In quel momento le mire di Rinaldo erano presumibilmente rivolte verso la bassa padana — ducato di Guastalla, Oltrepò mantovano: gli fu permesso poi l'acquisto, se pure a carissimo prezzo in moneta sonante, di Mirandola e di Concordia — ma anzitutto verso oriente: la perdita di Ferrara e di Comacchio con le sue Valli costituiva una piaga insanabile nel cuore degli Este e quasi un punto d'onore. A questo puntavano le speranze del Duca, e la fedeltà all'Impero, che fu la linea politica alla quale si attenne quanto meglio gli fu possibile durante la guerra, aveva, più che il valore della fede a un principio e ad una causa e ai legami di parentela, questo scopo concreto e questa ragione d'interesse dello Stato e della casa.

* * *

Avendo presente questo quadro, mi sono parsi spiegabili e hanno preso rilievo e valore alcuni cenni contenuti in due lettere con le quali al Muratori, i primi mesi del '700 per l'appunto, si davano certe informazioni molto riservate, in modo vago ma insistente, che potessero utilmente orientarlo. Perchè egli, a Milano, era allora molto incerto se accettare l'invito del duca o abilmente schermirsi come da Bologna lo consigliavano di fare il marchese Orsi e mons. Felice Marsili, i due autorevoli amici che gli avevano procurato il posto di bibliotecario all'Ambrosiana.

Gioseffo Mazzoni (l'« ingegnere » che attendeva ai lavori della fortezza di Brescello) gli scriveva in occasione di una sua venuta

a Modena: « Dio mi ha mandato per vostro bene dalla persona consaputa, che si è aperta con me, e dichiarato, di ciò che non si fidava palesare ad alcuno per farvelo sapere, e m'impone a guardar bene di non parlare di ciò con anima vivente »... « Sarete persona necessarissima ed a S.A.S. ed a tutta la Corte »... « Ricordatevi che bisogna saper prendere le occasioni quando vi sono, e consigliatevi col solo Abbate nostro (2), che so che tacerà e vi parlerà d'amico »... « Pensateci bene, e poi pensateci ancora, ma con animo di venire, e sapiate tacere ».

Colpiscono qui le ripetute ingiunzioni di riservatezza: che bisogno ci sarebbe stato di raccomandare tanto vivamente il segreto, se si fosse trattato di venire a riordinare l'archivio per accontentare il Leibniz e l'Elettore di Hannover?

Il Mazzoni era uomo strambo e scherzoso, sta bene; ma anche un amico serio e fidatissimo, che viveva alla corte, in continuo contatto con i più alti funzionari di questa, il questore o fattore ducale Tori, scrisse in modo non dissimile: « Ieri mattina il S.r Segretario Galliani mi ricercò se vi scriveva quest'ordinario, et avendogli risposto di sì, mi comandò il persuadervi e a mio e a suo nome l'accettare l'impiego propositovi, incaricandomi però di non nominar lui, ma dicendo di far questo passo per parte di un vostro buono e vero amico, come si protesta egli di essere. Io vi faccio confidenza del Personaggio per dare maggiore credito a quest'ufficio mio, che deve consistere in dirvi: che sentirete le ultime proposizioni, quali vi si faranno dal S.r Co: Bergomi, alle quali dovrete voi fare le necessarie riflessioni con la maggiore prudenza possibile;... che vi renderete un uomo necessario a questo Stato, di cui avranno bisogno e i Ministri e il Principe... ».

Mi pare abbastanza chiaro che a motivare l'invito ci doveva essere qualche questione grossa e segreta effettivamente.

Sopravvenne la guerra, venne la controversia per Comacchio: il Muratori si trovò di fatto prontissimo alla bisogna, e uscì appena la scrittura del Fontanini: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sulla Città di Comacchio*, egli fu in grado di intervenire con un subisso di documenti che — posta la questione nei termini del diritto feudale, come fu — divenne una cosa che attrasse l'attenzione di tutte le cancellerie e di tutti gli eruditi d'Europa.

(2) Era l'abate Francesco Puricelli, di cui sono 167 lettere nell'Archivio Soli-Muratori (filza 75^a) al Muratori dirette. In esse si danno molte volte notizie del Mazzoni.

Appena giunto a Modena e precisamente il 12 agosto del 1700 il Muratori scriveva al conte Carlo Borromeo di essere stato subito ricevuto dal duca e dal Galliani aggiungendo: « ... la maggiore delle mie consolazioni in questo paese è stata la finissima protezione che ha impreso di me il sig. Segretario Galliani, che m'impone di riverire V.E. E' questi considerato ancor più di prima da S.A. dopo la partenza del segretario Giannini, che comunemente credesi condotto a Vienna dai prudentissimi ma reconditi riguardi del Sovrano... ».

Gli elementi che ho qui raccolti credo possano essere sufficienti per concludere con questa ipotesi: che il Muratori molto probabilmente fu chiamato all'archivio estense in quell'anno 1700 per questioni legate alla grave situazione italiana ed europea di quel momento storico: di esse si preoccupava la corte estense ai fini dell'azione politica da svolgere eventualmente a tempo opportuno a sostegno dei diritti e delle pretensioni che in seguito alla prevista guerra si sarebbero potute avanzare: e per l'azione diplomatica e giuridica relativa, era indispensabile la presenza e la collaborazione di persona qualificata, idonea a poter presto disporre dell'archivio segreto estense con piena conoscenza e dominio, idonea per intelligenza e per fede.

La scelta, cadendo sul Muratori, certamente non era sbagliata.

Si può aggiungere che egli accettò, sì, l'invito; ma non senza avere posto, con fermezza se pur anche con garbo diplomatico, condizioni per le quali gli sarebbe stato possibile attendere agli studi suoi. E nella realtà, di quegli stessi lavori che gli si offrirono per dovere del suo ufficio il Muratori si fece strumento e via: la controversia per Comacchio e le « Antichità estensi e *italiane* » gli rivelarono e gli fecero raggiungere il campo e la meta veramente conformi al suo genio.

L. A. Muratori e il "buon gusto,, (1)

L'opera di cui mi accingo a discorrere consta di due volumi, cioè di una parte prima e seconda, essendo l'ultima una revisione delle affermazioni contenute nella precedente, abolito però quanto si riferiva alla repubblica letteraria (2). La quale alla fine si riduceva ad una accademia, da istituire, che si preoccupasse di invitare sorreggere sviluppare in Italia arti e scienze, mediante l'indicazione di argomenti da trattare, il conferimento di premi, il sostegno di protettori che esercitassero la funzione di stimolo. Qualcosa che anticipava ordinamenti odierni, che annoverano il Treccani e il Cini, oltre alle Accademie che bandiscono concorsi per monografie o ricerche scientifiche; mentre d'altra parte esiste una caterva di concorsi a premi di enti pubblici e di privati a coronamento di opere inedite o già stampate e vagliate dalla critica.

Il M. alla protezione dei principi credeva e teneva, indicandone cinque, e percorrendo i tempi dell'illuminismo. Il M., uomo timorato ma tutt'altro che disposto a lodi indiscriminate, sapeva che certe collezioni non si stampano agevolmente e che già fin da allora gli autori potevano vedere pubblicate le loro opere per effetto di sottoscrizioni, come oggi si usa per onorare qualche insigne studioso, da parte di colleghi, amici, estimatori. Si potrebbe supporre che qualche frecciata del trattato Alfierano *Del Principe e delle Lettere*, così antiservile, intendesse colpire per l'appunto il libro del M., ma sarebbe una duplice ingiuria, perchè l'Astigiano mirava a fissare il carattere dello scrittore sublime, essendo a sua volta provvisto di larghissimo censo, laddove il M. pensava a laboriose e poderose opere di erudizione in modo preminente, con le quali opere si contribuisse anche a diffondere e rafforzare gli ideali di patria e di Italia, oltre che di italianità, se

(1) Cito dalle *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti* di LAMINDO PRITANTO (Venezia, Pezzana, MDCCXXIII). La stampa fu esemplata direttamente sul ms. del M.; con omissione « di alcune cose aggiunte al testo nella prima edizione senza notizia del Pritanio » (dall'Avviso al lettore). La prima edizione è di Venezia (1708); ma sulla repubblica letteraria si erano già avuti i *Primi Disegni della Repubblica Letteraria d'Italia* (Venezia, 1703).

(2) Cotesta repubblica letteraria d'Italia riveste maggior valore, per superare i confini dei vari stati italiani, che non siano le colonie arcadiche.

non di unità politica. Ciò si ricava da infiniti passi dell'opera su cui sto indugiando, al qual fine basterà ricordare che la lezione del M. non andò persa per Ugo Foscolo, che esortò gli Italiani alle storie in una solennissima occasione; e che della storia documentata o leggendaria fece midollo al suo pensiero ed alla sua arte. Del resto le più impegnative e monumentali opere di erudizione storica del M. furono per molti decenni alla base di molti studi storici pregevolissimi, al punto da rendere necessaria la nuova edizione dei *RR.I.SS.*, rafforzata da nuove opere, ed edita con più scaltrita coscienza critica. Storicamente però il valore assoluto delle fatiche del M. resiste intatto, come ogni prima realizzazione o invenzione o scoperta.

Valore storico, relativamente ed assolutamente, ha l'opera sul « buon gusto », e in relazione ai tempi ed ai programmi, ed anche per la critica demolitrice che vi si svolge, e per quella costruttrice che si viene delineando e postulando. Anche perchè, in mezzo alla congerie di scritti Muratoriani non si trova nessuna vera quisquilia e tanto meno qualche fuggilozio, essendo la più parte frutto di preparazione, per quei tempi, formidabile. Mai improvvisatore, mai superficiale, mai sprovvisto di esperienza diretta e di documenti probanti quando si accingeva a qualche fatica, figlie tutte di svariatissime letture e di schede infinite. Che un suo contemporaneo, il Vico, lo abbia superato nelle facoltà speculative, non nuoce al M., che qualche contemporaneo sia stato di più inflessibile fibra, non gli fa danno, poichè la perfezione non esiste in natura e ciascuno deve essere giudicato per se stesso e in proporzione alle sue facoltà ed alle sue realizzazioni. Nel suo campo il M. costituisce ed appare come una vetta, non per la sola mole del suo lavoro. Egli, sacerdote ed ortodosso, possiede e fa uso di una libertà di giudizio a tutta prova: ha qualche affermazione ardita, usa equanimità verso gli eretici, cui riconosce pensieri accettabili, documentando così saviezza onestà spassionatazza discernimento critico; limita e definisce i meriti di celebratissimi eruditi, annotandone imperfezioni manchevolezze errori; eppure evitando stroncature diffamazione malanimo inteso ad innalzare sè sopra agli altri. Tutto si riduce alla constatazione che « omnes non omnia possumus » e che l'errore si insinua, per varie ragioni, anche nelle menti più solidamente preparate. Riconosce che esistono errori involontari, se provocati dalla ignoranza di documenti fino a quel tempo sconosciuti. Giudica quindi con simpatia e comprensione; aspramente soltanto i perditempo, i vanesi,

gli scomiccheratori, gli sprovveduti, gli illusi, tutti coloro insomma che scrivono per scrivere, aduggiando i « templa serena » della erudizione e dell'arte. Questo era necessario premettere prima di affrontare l'esame dell'opera in questione.

* * *

Perchè l'istituzione di una repubblica letteraria, la diffusione del buon gusto nelle arti e nelle scienze, l'istituzione di una accademia cui potesse accedere, per indicazione dei membri e dei protettori, soltanto chi avesse dato prova di valentia negli studi, di possesso del metodo, di conquiste preziose in qualunque campo dello scibile? Perchè « in Italia non c'è oramai Città, che non abbia un'Accademia, anzi due, anzi tre, e talvolta ancora più secondo il numero grande o scarso de' gli studiosi. E' assai glorioso cotesto nome d'Accademia, e con esso intendiamo un'Adunanza di Letterati, che in certi giorni dell'anno, con uno o due ragionamenti sopra qualche materia, o con vari Sonetti, ed altri versi recitati, esercitano il lor sapere, la lor vena. Ma sì fatte Accademie sapreste voi dirmi, a qual fine siano esse istituite, qual profitto alle Città, qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma ora in buona coscienza non può dirsi, che il frutto corrisponda all'intenzione. Argomenti per lo più assai leggeri, perchè quasi sempre destinati a trattare de' grandi affari d'Amore. Versi e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre Accademie ». Diagnosi esattissima delle colonie anche arcadiche: pasatempo e divertimento; nessuna utilità vera per la cultura, ma soltanto della vanità. L'utilità, ecco il punto, che fissa una unica discriminazione tra diletto e metodo scientifico o anche valore poetico, se lo scrittore conosca quale sia il fine dell'arte. Ci sarebbe la possibilità di andare strologando quale utile in particolare ed entro quali limiti andasse postulando il M., se si tiene conto della elasticità dei vocaboli, che accettano ogni specie di sfumature di accezioni. Però il M. esige che le attività dello spirito siano rivolte al vivere civile e religioso, cioè morale, e che si attenano al Vero, Buono, Bello, ed analoghe categorie. E se non nel Vero, nel Verisimile, e nel Probabile; e se non nell'Ottimo, almeno nel Buono, secondo le forze intellettuali di ciascuno. Siamo lontanissimi dalla formula: l'arte per l'arte, inaccettabile, ove anche fosse stata enunciata per chi non era Casti o Frugoni. In quel secolo, in cui futilità e serietà di intenti vanno a braccetto, il pro-

gramma del M. poteva apparire quasi rivoluzionario per la sua serietà ed impegno, che promettevano conquiste al posto di ciarle; distinzioni per il vero merito, anzichè onori per gli arrivisti non arrivati. Era atto di coraggio denunciare la piaggeria di chi accettava nelle accademie i patrizi per virtù del loro nome. Infatti la battaglia per il M. fu perduta, poichè non si abbattono facilmente vanità boria albagia presunzione, nè si strappano le male erbe da un campo male coltivato. La nuova Accademia sarebbe prosperata quanto a numero di affigliati al solo patto che vi potesse entrare chi ne faceva domanda. Le norme invece proposte dal M. cozzavano contro troppi interessi. Inoltre quello che il M. propone non è un onore, bensì un lavoro assiduo e talora addirittura imposto al solo fine di avanzare le lettere e le scienze con opere di « soda » dottrina e probità critica, con l'intento e la volontà di conquistare sempre nuove verità, aprendo vie ancora non tracciate o migliorando le tradizionali ed anguste, per accogliervi il carro trionfale della dimostrazione invece della affermazione. Giova osservare che il metodo proposto dal M. è quello attuato oggi dalle varie accademie (esclusi i protettori), poichè la presenza del capo dello stato significa soltanto l'inclinarsi del potere al genio: due sovranità, di cui quella di natura ha pure i suoi diritti (3).

Dell'Accademia, come era naturale, non si fece nulla, allora. Oggi le accademie, le deputazioni di storia patria reclutano in generale i loro membri tra i dotti di fama sicura, il che significa che le idee buone possono muoversi su arti deboli o storti, che non impediscono di giungere alla meta prestabilita.

* * *

Che cosa si deve intendere per buon gusto? Già nel Seicento si era distinto il gusto sensuale dall'intellettuale; nel M. il vocabolo è piuttosto un francesismo da intendere in senso lato, analogo ma non identico a quello fissato al paragrafo XV del *Vocabolario* della Crusca, alla quale osservazione va aggiunto che il gusto del M. acquista accezioni varie o almeno qualche sfumatura di significato. Sentenzia il M. (I°, 125): « Noi per buon gusto intendiamo il conoscere e il poter giudicare ciò che sia difettoso, o imperfetto,

(3) Mette conto di leggere le pagine in cui il M. delinea le consorterie, le adulazioni, le gherminelle, i pretesti cui si ricorrerebbe ove le nomine degli accademici non fossero determinate da opere di incontrastata fama e valore; ma si accogliessero i vanesi, i presuntuosi, i vanagloriosi solo intenti ad accaparrarsi qualche distinzione adetta a soddisfarne la vanità. I postulanti di onori sono come gli accattoni sulla porta delle chiese.

o mediocre nelle Scienze e nell'Arti, per guardarsene; e ciò che sia il meglio, e il perfetto, per seguirlo a tutto potere. Di quello altri ne hanno la teorica, altri ne vantano ancora la pratica. Ogni Scienza, ogni Arte, essendo retta da' suoi particolari principii, e dalle sue determinate leggi, ha per conseguente bisogno anche d'un buon Gusto particolare; e perciò quante sono l'Arti, e le Scienze, tanti ancora sono i buoni gusti particolari.... Oltre ai particolari ottimi Gusti ve n'ha uno, che dee chiamarsi universale, siccome quello che scorre per tutte le Scienze e per ogni sorta di Letteratura. Senza la cognizione di questo non possono essere perfetti i particolari; anzi meglio dirò, che non può darsi buon Gusto particolare, se non si posseggono i consigli, e i precedenti dell'Universale ». Cotesto gusto universale era allora trascurato, pertanto: « bisogna formare il Giudizio, ed entrare in questo buon Gusto, e per quanto è possibile più a buon'ora ». Il M. si propone di trattarne succintamente, laddove a noi sarebbe giovata meglio una trattazione particolareggiata. Comunque egli afferma che alla formazione del buon gusto si richiede intelletto, cioè « anima conoscitiva » e volontà, cioè « anima appetitiva » (I° 128). Si deve aggiungere, per farla breve, anche la memoria. Predomina l'intelletto, che non si deve identificare con l'ingegno, però tutti gli elementi che ne sono costitutivi sono necessari all'intelletto, perchè funzioni il buon gusto (I°, 129). « Un'intelletto felice fornito in alto grado di quella forza, che noi chiamiamo Ingegno per cui egli chiaramente apprende e concepisce le cose, acutamente penetra nel profondo e nell'astratto delle medesime; velocemente in un tempo stesso corre a lontanissimi e disparatissimi oggetti nè è un dono solo della benigna Natura, nè può acquistarsi per Arte ». Invece su volontà e memoria si può agire o ad esse supplire con mezzi che è possibile procurarsi. Egli però insiste molto sulla volontà, che possedette ferrea; però non fece difetto a molti eruditi del sec. XVIII. Occorre nondimeno anche qualche altra facoltà: (I°, 132) « quell'altra Virtù e forza dell'Intelletto, che noi chiamiamo Giudizio, che per quello riguarda allo studio e alla coltura delle Lettere, ci piace ancora di chiamarlo Buon Gusto ». Conquista lenta, che può essere agevolata da buoni libri e buoni maestri.

Fermiamoci un poco. Innanzi tutto si sente che non per niente era vissuto il Cartesio; nondimeno nella esposizione del M. c'è qualcosa di tautologico, e troppi sottintesi. Accettiamo pure come scopo finale di scienze e arti la verità o almeno il verisimile, e in

manca di meglio, il probabile; ma se per le scienze l'intelletto è condizione sine qua non, la prima regola è fornita dal motto « provare e riprovare »: cioè da analisi e sintesi. Doti necessarie anche al critico di professione; o che si attenga alla erudizione, o che miri alla valutazione estetica, seppure sintesi ed analisi si debbano esercitare in campi e con fini diversi; ma quanto all'arte creatrice? Già Leonardo aveva affermato che il pittore porta in sé un mondo più vasto della natura, perchè può inventare ciò che in natura non esiste; e il romanticismo inventa situazioni che con la realtà non hanno alcuna attinenza. E certo tra chi studia e indaga i fenomeni della natura, e chi studia il mondo interiore dell'uomo, cioè il proprio e l'altrui, c'è un divario che il buon gusto non riesce a colmare. Direi che siffatto buon gusto è piuttosto una facoltà critica che creatrice, un post dell'opera compiuta, o una concomitanza di doti, anzichè una premessa cui ci si possa affidare. Non basta il tirocinio, tanto più e tanto peggio se si considera che della poesia e dell'arte si sono date non so quante definizioni: più vere, per me, quelle enunciate dai poeti, che almeno scrivevano di ciò che provavano e comprendevano della propria fatica; meno, se esposte dai filosofi, i quali magari ignorano che cosa sia il travaglio della creazione, e quello della conquista della forma. Si avverte anche nel M. una notevole adesione alle idee classiciste o classicistiche, perchè quel postulato e proposto buon gusto rientra nell'ordine della chiarezza e, soprattutto, evidenza di esposizione e grazia e forbitezza, che sono, con altri, pregi di ogni scritto.

Le osservazioni, succinte, da me fatte, non intendono diminuire o cancellare i meriti del M., assai notevoli, come vedremo, tenendo soprattutto conto dei due secoli intercorsi tra lui e noi, ricchi di studi, di conquiste, di indagini o nuove o rinnovatrici, fra le quali sarà da includere la affermazione che verità vera non esiste, come non esiste spassionatezza assoluta, chè in caso diverso sarebbe inutile anzi ozioso il ritornare continuamente sui medesimi problemi per esaminarli alla luce di nuove esperienze; sarebbe abolito il progresso o almeno lo svolgimento del pensiero in ogni campo, salva sempre la conclusione che il lavoro della scienza e dell'arte, o che sia utile, o che sia soltanto una illusione, tende sempre ad aprire nuove vie, esplorare nuovi territori. In qualunque specie di attività individuale è impossibile sopprimere la personalità; similmente le divergenze di pensiero, di premesse teoretiche, di dubbi, di incertezza, di spostamento continuo dal-

l'una all'altra forma, dall'una all'altra tendenza. Insomma, il M. tende all'assoluto, pur riconoscendo che ad esso è quasi impossibile pervenire; noi invece siamo convinti della relatività assoluta, e in continua e progressiva trasformazione.

Procediamo. Il M. continua, svolgendo modi e limiti da osservare nell'impiego delle varie facoltà che conferiscono a formare l'Intelletto. Per raggiungere il buono e il vero, occorre non piegarsi a interessi di nessuna specie, non « iurare in verba magistri » (I°, 137), quand'anche si tratti di Aristotele, in qualche punto vinto dai filosofi moderni. Non è il solo principio di autorità a falsare le conclusioni; vi hanno parte anche l'ambizione, l'interesse personale, la vanagloria, la presunzione, in vero offese al bello e al buono. Contro tutti cotesti ostacoli, non esiste che la Verità « e il fermo proposito di preporla a qualunque umano riguardo (I°, 141-2) ». Aggiungeva a tante opposizioni anche il desiderio della gloria, delle dignità, dell'agiatazza necessarie « alla umana debolezza » (I°, 142). Siamo piuttosto vicini al « particolare » Guicciardiniano, che a una interpretazione e condotta eroica di vita, però negli spiriti acquiescenti e remissivi, non già nel M., che la Verità pose ad ideale di tutta la sua molteplice produzione.

A pag. 151 del I° vol. si legge: « consiste il Buon Gusto nel ben discernere e ben usare le vie tutte, e i mezzi, o utili, o necessari, per raggiungere il Vero, e intendere il Buono, e per insegnare o persuadere ad altrui l'uno e l'altro. Consiste ancora in ben conoscere e ben distinguere il merito, e il prezzo di tutte le Verità, che si possono acquistare, e il valore di tutte l'Arti e Scienze, che a tale acquisto ci aiutano ». In queste poche righe, se non si vuole sofisticare, è in nuce il metodo che deve guidare nella ricerca; più implicito che esplicito. Se errore alcuno si insinua nella ricerca della Verità, la colpa non è delle scienze sussidiarie, bensì di chi non sa valersene. Le scienze giovano tutte, fatta esclusione della magia (I°, 155). Troppo onore! Si propone il problema delle scienze che possono arrecare danno agli uomini; ma il M. lo risolve affermando che la colpa si deve attribuire agli uomini che le rivolgono al male. Qui si va oltre il fine morale o utilitaristico, se si considerano e si calca la voce su vero e specialmente buono, che sembrano preminenti, quando si afferma l'innocenza delle scienze, le quali per il M. non appartengono alla attività pratica, bensì alla speculativa, ove non si confondano i benefici da esse recati con la tendenza spirituale a coltivarle; le applicazioni per diminuire la fatica umana (derivazione utilitaria e pratica) con l'amore

alla ricerca in sè e per sè, per il piacere di conoscere e far conoscere, di penetrare nell'ancora ignoto, di schiudere i segreti entro cui si compiacciono la natura e la creazione.

Riguardo al principio di autorità, il M. condanna chi senza critica ed irragionevolmente si appoggia a qualche famoso autore o a qualche scuola che vada per la maggiore, nella illusione che esista un uomo infallibile. Lotta contro l'autorità che il M. riporta alla fine dell'umanesimo ed agli antiaristotelici del sec. XVI e XVII, citando anche il Galilei, ai quali tutti si può però opporre che non è possibile ripercorrere per intero e minutamente il cammino per il quale si è giunti alle ultime conclusioni, perchè ci si impantanerebbe nelle sabbie mobili dell'incertezza, « se è ben leggier cosa il distruggere, ma non così è il fabbricare ». Nella quale affermazione è da mettere in rilievo la limitatezza insuperabile della ricerca, con cui non si può risalire alle prime remotissime sorgenti, dovendo piuttosto tener fede alle opere più recenti o specifiche. Essendomi formato al metodo storico, è per me utile risalire anche alle prime fonti, se pure tale lavoro sia lungo, difficile e non sempre dia gli sperati frutti. Però qualcosa di buono, in generale, si ritrova anche dove meno ce lo aspetteremmo. Lascio da parte le manchevolezze che sono inevitabili nei lavori di chi ha potuto disporre di fonti limitate e magari insincere. Il M. del resto non escludeva che verità fiorissero anche nelle opere antiche, consigliando soltanto, direi sulla scorta di Orazio, che non si deve essere adulatori di se stessi, ma invece misurare con esattezza il limite delle proprie forze. Meglio essere imitatori (I°, 197 sgg.), quando non ci si riconoscano ali a grandi voli, che pretenderla a novatori. Qui sopprimo il dibattito del M., cattolico, sul conflitto tra ragione e autorità in materia di fede, nella quale la seconda ha la meglio sulla prima, per ragioni evidenti. Premessa: la religione non è nè arte nè scienza. Del resto immutabile è la parola di Cristo; gli scrittori di religione, anche S. Agostino, non vergarono tutte verità inconfutabili.

Altro principio di metodo esatto (I°, 212): « Non so se fosse maggiore sciocchezza o maggior superbia la nostra, se ci venisse talento di non voler profittare nelle loro (degli antichi) scuole con disegno o speranza di cavar tutto dall'Ingegno e dal capo nostro ».

La quale affermazione non contrasta con le precedenti, perchè è impossibile partire dal nulla, tanto essendo stato il lavoro dei predecessori. Piuttosto si tratta di correggere, estendere, completare, aggiornare. Nuova scienza avremo soltanto quando si

darà inizio a ricerche in precedenza mai tentate, o al massimo mal condotte, quindi trascurabili. Sulla esistenza anche del lavoro di tanti perdigiorno il M. si ferma ripetutamente, concludendo che le loro opere servono soltanto a riempire i palchetti e le scansie delle biblioteche.

Un passo molto importante si legge alle pp. 213-14 (I°) dove si tratta delle discipline che formano lo spirito nella e per la indagine del vero e del buono: « le Matematiche speculative, ossia la Geometria, la Aritmetica, e l'Algebra, la Metafisica, la Logica, la Critica, la Rettorica, la Grammatica, e le diverse lingue (specialmente latino, greco ed ebraico)... Senza il soccorso d'alcune d'esse, possono le cose solo imperfettamente sapersi, e solo infelicamente trattarsi ». (Si sente in questo passo l'influsso dell'insegnamento dei Gesuiti). Della logica nella medesima pagina afferma: « che istruisce e regola con maggior cura le Potenze dell'Anima nostra, affinché stieno lungi dall'errare, e ritrovino le Ragioni delle cose », che è poi la facoltà raziocinativa di esattamente trascorrere da affermazione ad affermazione, senza ricorrere a sillogismi ed alle loro quasi infinite ed inconcludenti trasformazioni. Si può conoscere la logica, e tuttavia ragionare male. Aggiunge (I°, 215): « questa nobile Scienza universalmente serve ad aprir l'Intelletto, a farlo attento, sottile, contemplativo, penetrante, ordinato e chiaro (si osservi quest'ultimo aggettivo), insegnandoci a ben regolare la nostra immaginativa, e a ben dedurre le cose l'una dall'altra ». Esclude tali benefici nel campo della religione, dando una zampatina ai Cartesiani e al loro contraddittore Poiret. Eppure in questo punto il M. dimostra a tutto suo onore equilibrio schiettezza equanimità ed esattezza di giudizio, che lo innalzano assai sopra il comune. Sapersi attenere al giusto mezzo è sapienza rara; rintracciare inseparati vero e falso è merito di un altro Cattolico: Alessandro Manzoni.

Ecco altre frasi impegnative: la logica e la matematica insegnano l'ordine senza cui « nulla è perfetto » (I°, 217), e l'ordine è collegamento di quanto suggeriscono Intelletto, Memoria e Fantasia. « La Chiarezza è figliuola dell'ordine » (ivi). A chi riteneva che nei poemi eroici mancasse l'ordine, obiettava che in quelli « ben fatti si truova un segreto Ordine artificioso che sommente diletta, benchè paja talvolta a gl'ignoranti un disordine » (ivi). L'ordine consiglia di porre prima i fondamenti, sui quali costruire l'edificio, il qual precetto riguarda chi insegna e chi apprende, tenendo presente che un buon ordine è indizio di mente

chiara. Non meno necessaria la Critica, specialmente per gli eruditi, insegnando a distinguere il vero dal falso anche in materia teologica. Necessaria anche la Rettorica, cioè l'Eloquenza: non quella che detta orazioni e panegirici, bensì quella che insegna il pregio di qualunque libro, fornito « di pulitezza e chiarezza di stile, che dimestica le materie ruvide e selvagge, che spiana le più ardue, che dilucida le più oscure » (I°, 221). La vecchia retorica dei tropi o traslati? quella delle clausule? Neanche per sogno! Una più vera e più necessaria: la attitudine a scrivere con sapore, senza tediare, mostrando invece vivacità e garbo, oltre che dottrina e solidità di ragionamento. Tra scrivere e parlare soporificamente, o tenendo desta l'attenzione intercede un abisso. La preoccupazione del M. è quella dello storico ed erudito, conscio che la materia che si offre in pascolo ai lettori è per se stessa dura da digerire, se non sorregga l'arte a vivificarla. Così poco tradizionalista era il M. che si augurò anche un rinnovamento e perfezionamento del metodo di insegnamento oltre che della cultura degli insegnanti. La quale cultura voleva varia, anche negli scienziati e artisti, anzichè limitata alla sola materia professata. Il M. tonerebbe oggi contro tutti coloro che sostengono la conoscenza e lo studio delle uniche discipline professionali.

Lasciamo stare la memoria, che deve essere sorretta dall'ingegno, senza affastellare notizie; vediamo piuttosto la catalogazione dei letterati (I°, 249 sgg), di cui fa tre categorie: malvagi, pii e cerretani, tra i quali ultimi include enigmisti, alchimisti, astrologi, sofisti, ecc. Questi costituiscono il primo gruppo dei « ciurmadori e fanatici ». Di questi ultimi fanno parte visionari, deliranti, falsi religiosi. I rilievi che vien facendo a questo proposito il M. occupano un centinaio di pagine zeppe di calzanti osservazioni contro mestieranti, improvvisatori, falsi eruditi, oziosi, che non concludono nulla, non fornendo alcuna utilità a chi legge, ma neanche a chi scrive. Cotesta idea di utilità non è oziosa, specialmente trattandosi di erudizione, che tende alla educazione, non al puro ed esclusivo diletto, come può avvenire nelle opere di invenzione. E tuttavia si avverte nel M. qualcosa del tempo, perchè egli postula la diffusione della cultura e della scienza: quella ridotta in pillole per le dame, o quella soda e precisa, che non sia una infarinatura? Egli pensa al grosso pubblico, si potrebbe dire anticipando i tempi, se oggi anche i datori di opera devono possedere una certa cultura, per specializzarsi. In realtà il discorso del M. a questo proposito è rettilineo, conseguente,

aperto alle nuove esigenze, cauto nelle affermazioni, urbano nel modo di giudicare pregi e difetti, non spietato ma soltanto severo contro chi disturba la quiete degli studiosi con imparatici o ghiribizzi mentali. Soppresso il concetto di utilità negli studi di erudizione, che vogliono ricostruire la civiltà dei secoli trascorsi, interpretarla e spiegarla, si sopprime anche una delle spinte più notevoli che inducano alla erudizione, la quale non è gusto particolare (e se anche fosse per indole naturale, già sarebbe giustificabile), sibbene affinamento di giudizio, ricerca, valutazione, ri-creazione mentale di fatti e personaggi per tornare a presentarli in un quadro più aderente al vero, o supposto o intravisto vero. Parola molto impegnativa la Verità, che è in cima alle elucubrazioni del M., per la quale nessuna vera fatica è inutile, anche se così possa sembrare al volgo profano. Aggiungo che quando anche non avesse altra utilità, l'acquisizione del metodo critico nelle sue più evidenti funzioni di saper sceverare confutare ricostruire sarebbe già grandissimo possesso, poichè senza critica non vi è cultura, e chi assorbe idee senza discuterle accettandole supinamente, è piuttosto una spugna che un cervello. Si conclude questa parte con un accenno all'arte cabalistica, su cui sorvolo. Però il M. ha l'occhio a tutto.

* * *

Nella seconda parte del *Buon Gusto* c'è ancora una tirata contro le « frascherie delle accademie », dove si scende al ridicolo e al frivolo, quando sarebbe « più decoro dei dicatori, lo scegliere, e il trattare con galanteria (ecco denunciato il secolo dell'Arcadia) o con amenità grave, certe Materie (p. 57), che giovassero ad arricchire la mente degli ascoltatori ». Non tornerò su materia già sviluppata, riporterò invece la definizione « Bello e Ottimo, anima del sapere », che conferma un certo contenuto edonistico e moralistico e nell'arte e nella scienza. Contro i trattati di retorica che in certi casi consigliavano la prolissità, il M. persuade la brevità, suggerita a sua volta dal buon gusto, sulla cui genesi e composizione e natura già si è detto. Con esattezza il M. sentenzia che l'Ottimo (II°, 27) « è una virtù ampissima che scorre per tutto benchè in differenti guise, e con differenti riguardi e fini ». Distinzione necessaria, poichè ogni attitudine ed ogni specie di lavoro mirano a un diverso Ottimo. Di cui naturalmente il M. non fornisce i caratteri, tipo per tipo di occupazione, cavandosela con il seguente passo (II°, 31): « non è già una fera sempre internata

nelle boscaglie, non una maestosa Matrona, che soggiorni nel centro della Luna, senza mai lasciarsi vagheggiar da i mortali. Ella è una luce nobilissima, chiusa bensì ne i più cupi nascondigli dell'intelletto umano, ma però talmente quivi rinserrata, che può da ognuno scoprirsi, e può ravvisarsi la sua incomparabil bellezza, qualora attentamente e acutamente vi si fissino gli occhi dell'anima ». « Acutamente » non ha alcun rapporto con le acuttezze secentesche, riferendosi invece alla dote che si esprime col vocabolo acume, che potremmo anche indicare con acribia. Dopo di che si dovrà ammettere che quella del M. è piuttosto una immagine che una definizione, un riferirsi a una dote naturale, per non dire ad una idea innata, il che non è del tutto in contraddizione, ma neppure del tutto conseguente con l'immediato seguito della esposizione, dove accenna alla possibilità di possedere l'idea della perfezione ed alla difficoltà di renderla accessibile agli altri.

Finora si è parlato delle attività intellettuali in generale; però qualche maggiore precisazione è fatta dal M. riguardo alla storiografia, che si identifica con l'erudizione, dovendo l'una collaborare con l'altra, laddove la filosofia è facoltà complementare; in ultima analisi: metodologia (II°, 40-41), con la quale asserzione ci si avvicina al pensiero crociano, senza tuttavia identificare storia e filosofia. Per il M. la filosofia è mezzo e, se si accetta la frase, arnese di lavoro, che giova a controllare non a reggere il ragionamento. Il fine della storia è di non spacciare il falso, il qual fine può apparire ed essere, anche, angusto e limitato, non considerando le grandi e complesse ricostruzioni condotte tenendo presenti le precipue linee e le concezioni da cui derivano e secondo cui si svolgono gli avvenimenti. Per il M. l'interesse della storia è di ricercare, trovare e rendere accessibile al gran pubblico documenti e novità, come nelle sue collezioni maggiori, escluse le *Antiquitates* che dissodano veramente un campo nuovo.

A p. 51 l'Ottimo Gusto coincide con la Perfezione, con il Sublime, perchè ricerca « verità almeno il più che si può non volgari, e mostra Erudizione scelta ». Donde la esclusione delle quisquiglie, delle curiosità, ove non entrino nel gioco della grande erudizione, la quale alla fine nulla esclude di quanto possa contribuire alla ricostruzione della verità storica. Vale ciò quanto dire che la erudizione non deve essere tanto fine a se stessa, quanto invece mezzo e strumento; non curiosità pura e semplice, ghiotta delle rarità; non aneddotica, ma costruttrice di solidi monumenti, cui contribuiscono, ciascuna per la sua parte, le doti innate o acqui-

site onde si è discorso. Non dimenticando la « galanteria » della esposizione e quelle veneri di leggerezza di tocco, per cui vanno pregiati Magalotti e compagni. Il che non significa che ci si debba accontentare dell'approssimativo, quando non si tratta se non di agevole e simpatica leggibilità.

Non posso pasare sotto silenzio la « diritta ragione » (II°, 47) che ci riconduce al Descartes, di cui tesse l'elogio. Senza alcuna meraviglia da parte nostra, perchè Cartesio nel suo secolo e nel successivo ebbe largo stuolo di seguaci, esercitando grandissimo influsso. Direi piuttosto che il richiamo alla « diritta ragione » chiarisce tutto il precedente discorso. Essa impedisce che si possa sostenere una idea per solo partito preso, quando non sia per « pertinace ignoranza », sottospecie di « delirio » (II°, 37-9), al quale si devono le *Dispute* e le *Difese*, di cui esisteva ingente quantità. Tutti mezzucci per fare forza al vero, al buono, al buon gusto. Il M. discorre di « primi Principj » (ivi) che potrebbero far pensare, in altro campo, a qualcosa di simile alle *Degnità* Vichiane, se non che quanto segue corregge cotesta impressione, se vi si afferma che ogni argomento di erudizione deve trarre dall'intimo cioè dall'argomento trattato, le norme e i suggerimenti necessari alla sua ricostruzione. Ciò giova a fissare una specie di scetticismo sulle regole precostituite, le quali possono presentare a un falso erudito un vero e proprio tranello.

Che nel suo ragionamento il M. sia costretto a valersi continuamente di limitazioni, esclusioni, tenendosi molto sulle generali è dimostrato e reso necessario dal fine assunto di « costituire *il* perfetto e vero Letterato, che noi andiam cercando » (II°, 285), fine che mette il M. accanto a Cicerone e Quintiliano per un rispetto, ed ai trattatisti del sec. XVII, dimostrando di tendere a una creazione astratta, poichè la concretezza della natura umana risiede nei difetti, oltre che nei pregi, di cui i primi sono il limite insuperabile anche dalle doti, sempre limitate. C'è qui qualcosa dell'astrattismo che fu proprio dell'illuminismo, sussistendo i fini dell'arte: ammaestrare giovare dilettere (II°, 32) che, quando coesistono, procurano la perfezione, sebbene pochi si propongano un tanto difficile e complesso scopo. C'è chi cerca la Verità, chi vuol ostentare l'ingegno, quando la Verità deve essere il fine cui tutti gli altri si sottomettono. Almeno si deve procurare di accostarsi al vero quanto è più possibile, pur riconoscendosi dal M. che in taluni casi la verità è difficile da raggiungere; però da lui non ci aspetteremmo il consiglio (II°, 18) di trascurare i problemi che

sembrano insolubili, ciò che costituisce un perditempo; ed oggi gli si darebbe sulla voce per la condanna delle opinioni avanzate fino dai suoi tempi (II°, 184) circa le condizioni di vita nella luna. A chi giovano, si chiede il M.? Limitatezza di vedute? incapacità di toccare il fondo delle questioni? angustia di pensiero? sordità per la curiosità umana che si propone di conoscere e rendersi ragione di tutto? No. Il M. non esclude nessuna scienza, fuorchè le ciurmerie e la ciarlatanate, purchè non sia favolosa, congetturale, fantastica, quindi falsa. La sua mente abborre dall'approssimativo, dall'inventato, dall'irreale, da tutto quanto è suppositizio ed irrazionale. Cotesta bramosia e necessità di concretezza nel campo della erudizione e critica storica è del tempo, ma più ancora dell'uomo, di cui costituisce un merito insigne, poichè vuole tenersi ben saldo sul terreno della realtà. Il M. è tutto chiuso nella sua solida armatura di ragione ragionante.

Un altro pregio della seconda parte dell'opera in esame, consiste nella formulazione di alcuni principi metodologici, su cui non è possibile sorvolare, chè troppo se ne diminuirebbe il merito, anche rispetto ai nostri tempi. Naturalmente alcune affermazioni e rilievi della parte prima qui sono ripresi, tuttavia con maggiore consapevolezza precisione e decisione, tanto che si potrebbe trarne un manuale di metodo, utile anche per i nostri giorni.

E' ripresa la battaglia contro il principio di autorità, con gli elementi già additati: richiamo al Galilei, al Descartes, alla discussione del merito degli antichi e dei moderni, tuttavia senza condannare tutto quanto fu scritto da Aristotele. La conclusione anche per il M. è che non si deve accettare ad occhi chiusi nessuna affermazione nè antica nè moderna. «Il vero Erudito altri non può essere che il Filosofo, cioè quegli che col raziocinio sa ben ponderare, e coll'industria sa penetrare in miniere incognite, e trarne Verità nuove, o Pruove, e Ragioni, e Notizie non prima udite, non prima osservate, e per avventura correttive de' dogmi antecedenti (II°, 73) ». Osserviamo che il termine filosofo non è qui da assumere nella accezione comune. Il dissodatore di un nuovo campo di ricerche non è vero filosofo, e neppure chi corregge precedenti errori. E neppure è erudito chi ripete cose già dette e ridette. Nè valgono le allegazioni di precedenti eruditi, se abbiano fornito un materiale di dottrina non vagliato dal nuovo autore. « Per grazia di Dio siamo ora in tempi, che non ci contentiamo di sole Parole, e di sole Autorità, quando si tratta di cose depen-

denti dalla Ragione (II°, 169) ». Il che vale anche per la teologia (per questa saranno da leggere le pagine 169 sgg. della seconda parte). Nè starò a ricordare le facoltà mentali che contribuiscono alla ricerca del Vero, poichè qui non si progredisce da quanto era già stato sviluppato a dovere e con senno. Ciò che è nuovo consiste nella adesione al giudizio del Malpighi, il quale affermò che il beneficio procurato da Cartesio consistette nell'aver urtato la testa contro un muro, che si rivelò poi di carta, ma aprì allo sguardo « vasti paesi non prima veduti » (II°, 227), i quali paesi attrassero gli occhi di chi prima era stato chiuso « dentro un'ampia o sala, o galleria o prigione », asserendo il M. per conto suo, che dopo Cartesio « fu una gran ribellione ne' paesi del dominio Aristotelico, e che ora i più saggi van cauti di molto, guardandosi di lasciarsi confinare in quel tale recinto (II°, 228) ». Rimaneva inspiegabile per il M. che l'insegnamento Cartesiano fosse andato e andasse tuttavia perduto per troppa gente soggetta all'« uso invecchiato, e la voglia di non faticare, e la pena di disimparare l'imparato (II°, 229-30) ». Con questa definizione il M. tocca e definisce il dramma dello studioso, che deve continuamente rinnovare la propria cultura secondo le ultime esperienze, documentate, della critica. La quale ancora oggi tende a cavarsi tanto di cappello, quando cita opere di gente che va per la maggiore, per motivi che non sto a indagare e denunciare; o tutt'al più, quando si tratti di persona di un certo coraggio, arrischiandosi a permettersi di dissentire su qualche punto di non eccessiva importanza. E' lecito concludere che molti degli ostacoli al rinnovamento della cultura esistono tuttora. E' merito del M. avere ripreso a battersi per l'incremento effettivo degli studi, e per la ricerca di quel Vero, che ci costringe a fatica analoga.

L'altro punto di un certo interesse riguarda la valutazione degli antichi, che non sono tutti « giganti »; dei moderni che non sono tutti « nani » (II°, 7). La natura continua a creare ingegni, e se la coincidenza di giudizi attraverso parecchi secoli, può essere garanzia di meritata lode, è pur anche opportuno dare un giudizio spassionato sulle opere, senza preoccuparsi del tempo che le vide produrre. Esalta il Bellarmino contro gli antichi teologi (II°, 220), rimprovera i predicatori (II°, 213) che si fondano più su Seneca e gli autori gentili anzichè sugli scrittori sacri, anche se i gentili forniscano « si belli, si ingegnosi, e dirò anche sì spesso veri insegnamenti (IV°, 213) ». Fa difetto agli antichi la conoscenza e la pratica delle virtù cristiane, sicchè molte delle loro affermazioni

non trovano rispondenza nell'animo dei moderni, al punto che fu possibile esaltare o scusare le opinioni sull'onore cavalleresco, sul duello, sulle offese e sulle soddisfazioni che ben altro giudizio avrebbero meritato. E se il giudizio di Dio da secoli era stato combattuto, il sec. XVII aveva rimesso in onore idoli cattivi o addirittura spregevoli, quale il punto di onore. Il cattolico ortodosso muove sacrosante critiche a usi spregevoli. Nè meno esatto ragionatore è il cattolico ortodosso M. contro le insinuazioni che tendono ad infirmare o rovesciare novità e scoperte scientifiche: « Acciocchè per necessità convenga seguire il Peripato, si vuol far gran romore, e spacciare ogni nuova Opinione Fisica per contraria ai Dogmi della vera Chiesa, o almeno per gravemente pericolosa alla Religione », pur riconoscendo obiettivamente « che la Novità sia un gran solletico a gli animi guasti per corrervi tosto a cercare qualche fondamento a i loro errori, e molto più alla loro incredulità (II°, 231) ». Non posso omettere di riportare il seguente passo, che mi pare di straordinaria obiettività e liberalità di mente e di animo: « Bisogna vedere, che lo schiamazzo di alcuni pochi, il quale suona bensì gran zelo per la Religione, ma intrinsecamente mirato nasce più tosto da una gran presunzione, e da una segreta passione di difendere l'antiche sue opinioni, non prevaglia contro alla Verità, e sopra la lecita Libertà de gl'Ingegni ». E concludeva: « I savj Filosofi con sana Libertà debbono cercare il Vero (II°, 231) ». Ammettiamo pure che la « lecita Libertà » non suona libertà assoluta; tuttavia è coraggioso questo muratoriano difendere il diritto a rintracciare e proclamare il vero. In questo possiamo definire il M. non uomo moderno, bensì contemporaneo. Sarebbe anche da leggere la p. 235 dove il M. discorre delle difficoltà che si incontrano nel fare ragionare sugli « esperimenti cioè sulle esperienze scientifiche », non escludendo « gravissimi equivochi », ma anche molta pseudoscienza presuntuosa, e priva delle facoltà intellettuali necessarie e delle nozioni essenziali.

Anche a proposito di antichi e moderni, con esattezza di giudizio, osserva che come questi eccellono in qualche parte, così quelli in altre, e che soltanto le molte letture e i molti raffronti consentonò di rilevare il buono e il cattivo e in questi e in quelli, escludendo che in tutti i campi i moderni trionfino, ed invece affermando che bello e buono sono in ambedue, il qual bello e buono sono da imitare per formarsi il gusto e riuscire a spiegare il proprio volo. Dove io non vedo delineato se non il tirocinio necessario a tutti, che si diano a un'arte, di impadronirsi dei mezzi

tecnicì, già ritrovati, conquistando il metodo di lavoro. Tutto il ragionamento fin qui condotto dal M. esclude che egli pensi alla imitazione, che chiama anche « ruminare » di gente sprovvista delle qualità necessarie per creare.

* * *

Ho asserito che l'opera del M. è alla fin fine un manuale, una specie di precettistica, in cui si torna e ritorna sul medesimo argomento, non sempre con grande novità ed aggiunte. Qualcosa di nuovo c'è invece, dove riprende a discorrere delle doti che si devono possedere e degli studi che si hanno da compiere, per diventare eruditi. Alle già viste doti sono ora da aggiungere l'Equità e Sincerità, che inibiscono di dar torto in tutto a chi sia, come autore, o cattivo, o eretico, o ignorante, poichè anche essi possono in qualche punto avere ragione, al modo stesso che neanche noi sfuggiamo all'errore, per il che è opportuno istituire tra noi un contraddittorio, opponendo ragioni a ragioni. Aggiunge che l'erudito deve sottostare anche alle leggi della sua dignità ed onestà. Sono tutti nemici della verità, che di ogni mezzo si valgono per avere ragione e far trionfare il ragionamento peggiore trasformandolo in migliore. Potremmo aggiungere che taluni di questi ostacoli a raggiungere la tanto agognata verità potrebbero essere Baconianamente chiamati « idola », e che la precettistica finora esaminata rientra piuttosto nella moralità, ove non si voglia usare il termine più vasto di morale, alle cui leggi non può sottrarsi lo erudito, a meno che voglia fare una ricostruzione tendenziosa.

Tra i consigli pratici c'è quello di prendere appunti, o fare schede, per aiutare la memoria (II°, 129-32), se non che a tale proposito occorre anche saper trascegliere, fissando ciò che è veramente essenziale. Lavoro difficile: l'uno e l'altro. Affermava (II°, 7-8) che la natura in tutti i tempi produce grandi ingegni in ogni luogo, e che solo le condizioni di vita possono impedire che essi si rivelino. Se il M. vuole affermare che si danno secoli particolarmente fecondi di grandi ingegni, che trovano le condizioni adatte a manifestarsi nella loro pienezza, si può e deve concordare; in caso contrario, no, perchè anche l'ingegno produce in relazione alle condizioni sociali politiche culturali in cui si forma e vive, aderendo necessariamente alla realtà.

Ecco invece un principio critico tuttora validissimo (II°, 171): « Quello che noi dobbiamo ricavare, si è sempre di por mente, o in comporre i nostri Libri, o in leggere gli altrui, qual sia vera-

mente l'intenzione, che si è proposto sul principio l'Autore di quell'Opera. Bisogna parimente andarsi ricordando, qual sia il Titolo. Imperciocchè ti verrà fatto alle volte di trovar quell'Autore ito in Occidente, quando egli aveva proposto d'andare in Oriente..... Ed altre fiato non ti metterai a biasimare alcuno..... perchè più tosto abbia adoperato questo metodo, che quell'altro... Impara pure a non accomodare per forza alle nozioni e sentenze moderne » quelle degli antichi scrittori « perciocchè si debbono spiegar gli Autori, non come desideriamo noi, ma come vogliono essi ». Consigliava ancora a porre molta attenzione alle varie accezioni dei vocaboli, riferendosi in special modo a « virtuoso », applicato a musici e cantori, e « musichesse » che con la virtù non abitavano nel medesimo alloggio. Potrebbero queste essere formulazioni del metodo storico. E' piuttosto che la mente scevra da preconetti e tutta protesa alla ricostruzione storica, a certe conclusioni arriva per forza, perchè ogni indagine ha inizio dalla lettura e interpretazione dei testi. Resta però che anche nel lavoro critico l'originalità ha grande valore, nè mai due menti che si diano a compiere le medesime indagini giungono a identici risultati e a un'unica forma di esposizione. Il metodo dovrebbe insegnare ad evitare i mali passi, i ragionamenti falsi o eccessivi, le interpretazioni troppo lambiccate. La verità esige evidenza.

Una parte notevole del trattato del M. riguarda l'arte dello esporre. Potremmo aspettarci una precettistica retorica, che pone l'accento su veneri o pretese veneri stilistiche. Nessun trattato di metodologia ne parla. Invece vi insiste il M. Perchè la letteratura dotta non deve essere priva di tono dilettevole, anche se non si voglia entrare nel novero dei divulgatori. E' arte saper rendere accogliente al lettore materia che è indigesta, e non massacrarlo con la pesantezza della esposizione. Ognuno sa per pratica che i volumoni sono sempre guardati con un certo sospetto, se non addirittura in cagnesco; e che certi macigni si maneggiano per necessità di mestiere, ma benedicendo, per modo di dire, chi usa una esposizione massacrante di noia. Sapere farsi leggere è grande arte; essere noioso un grande e imperdonabile difetto. Un libro di erudizione non è certo un romanzo, tuttavia il M. entra nel vivo della questione, ammonendo, anche se i caratteri che egli enumera per rendere una lettura divertente siano soggettivi e non riducibili a norma. Però il M. limitava a consiglio ciò che la mente gli aveva fatto riconoscere come dote necessaria, oltre che la ricchezza delle sue letture lo aveva più che a sufficienza istruito

in proposito. Non per nulla egli fu dotato di pensiero critico, pratico, teorico, sicchè la esposizione è una specie di conversazione con sé e con gli altri, sorretta però sempre da garbo, gusto, cortesia, equità e sincerità, e soprattutto da un raro senso del limite. Fissati i punti della trattazione, lo svolgimento richiedeva di riepilogare i frutti della propria esperienza; questi di ritornare a chiarire sempre meglio alcune precedenti considerazioni e rilievi. Manuale di critica in quanto svolge i criteri fondamentali per la acquisizione della erudizione, in contrapposizione alla *Perfetta poesia*; ma conversazione in cui accanto all'Autore è presente il lettore o l'apprendista erudito, cui benevolmente si rivolge la parola. Tuttavia il manuale è piuttosto diffuso, e non esente da ripetizioni, che non sempre estendono il già detto.

Non ci si meravigli pertanto se il M. che va cercando la Verità, il Bello, il Buono, per sfuggire gli opposti, osserva e mette in luce certi pregi di stile, parola che oggi può apparire rancida, ma che invece considera alcune doti opportune per rendere piacevole la lettura di trattazioni erudite. Per il M. stile è il modo di porgere, da osservare in materie dottrinali; tanto più se si tiene conto del gergo proprio di ciascuna dottrina; e che nella trattazione si deve di necessità procedere dal facile al difficile, dagli elementi alla sintesi, o conclusione. Perciò il M. rileva che dalla lettura di opere erudite si ricavano due specie di diletto: l'uno legato alla materia considerata obiettivamente per le cose che si apprendono, o nuove o meglio chiarite; l'altro che deriva « dalla Novità, Verità, Leggiadria o dell'Ordine, o dello Stile, o delle Grazie con cui si tratta la materia non nuova » (II°, 52). Non sono vocaboli scritti a caso, se aggiungiamo che occorre « trattare con galanteria o con amenità grave certe Materie » (II°, 57). Si osservi l'espressione « amenità grave » in cui l'aggettivo corregge il sostantivo, escludendo la frivolezza. Si apprende anche quest'arte, che esclude l'imparaticcio, l'improvvisazione; rimettendo tutto alla ragione, ove essa sia educata convenientemente. Pertanto la retorica non è inutile, se per essa si intende l'arte di attenuare il peso della trattazione, sacrificando ogni ricercatezza, ove tra argomento e stile ci sia contrasto, difetto da lui opposto al Ripamonti (II°, 68), il quale, per non rovinare l'èmpito di un suo periodo vi introdusse un particolare che sapeva falso. Episodio e critica da tenere presenti per convincersi che il M. non andava tanto spasimato per la retorica da sacrificarle i più solidi meriti della trattazione. Si mediti il seguente periodo contro gli autori

leggeri e oziosi, per i quali è cosa agevole fare di ogni erba fascio, prendendosi « la briga di supplire con Parole il difetto delle Cose, e il piacere di svolazzare in mille altre parti diverse dal preso soggetto, senza ricordarsi e qual sia il titolo e quale l'intento de' Libri suoi. Non è da tutti il saper fare nell'abbondanza una giudiziosa scelta » (II°, 82). Per analogo motivo un lavoro non dovrà presentarsi come una raccolta di frantume di origine e natura diverse, nè un guazzabuglio di notizie messe insieme confusamente. E piace proprio qui riprodurre un pensiero profondo del M. rispetto ai libri di viaggi che allora sostituivano le odierne guide turistiche (II°, 84): « faranno moltissimi la descrizione del medesimo viaggio, e dello stessissimo Paese; ma differentissime tra loro saranno cotali descrizioni, quantunque io voglia qui supporre tutte veridiche. Chi non penetra con la mente nelle Cose, e solamente usa gli occhi esterni della Faccia, altro non si studierà di riferire, se non quello che è oggetto di questo senso, ed è talora il men delle Cose ». Lodava non chi rapportava informazioni su fabbriche, gallerie d'arte, poste, bensì colui che riusciva a riferire ai suoi connazionali « sedentari » ciò che di buono si ha altrove: usi, costumi, riti, vita economica, prodotti ecc. ecc. Opinione un po' troppo limitatrice, ma giustificata in uno storico di professione, che ambiva a notizie che oggi troveremmo nelle statistiche. Ed ancora a proposito di stile, osserva che correggere il proprio dettato è fatica meritoria, che può fare scomparire molti difetti atti a diminuirne il pregio. Qualche volta prende il sopravvento la pigrizia, e allora non si corregge; tuttavia si deve tenere ben presente l'obbligo di compatire, e l'opportunità di non essere compatiti. Tutto sta nel dominare l'argomento, nel non abbandonarsi alla voglia di scrivere opere poderose o ponderose, nel sapere tacere e parlare, naturalmente, con discrezione.

Riconosceva l'opportunità di suddividere la materia, di fornire indici e tavole delle materie svolte, ed anche quella di sapere scegliere un titolo adatto. Osservava che molta diligenza consente migliori conclusioni che molto ingegno e diligenza mediocre: perchè: « l'ingenuità, o sia sincerità prudente, e un'onesta e grave libertà di giudicare, sono il sale, che condisce le Istorie, e le raccomanda a i posteri » (II°, 251). Niente servilismo, dunque, e tutta la spassionatezza di cui si può essere capaci.

Ecco un pensiero che potrebbe essere del Manzoni (II°, 252): « Non c'è dubbio, che la Divina Provvidenza regge il tutto, e dall'occulto suo governo a dirittura si dispensano le felicità, e infeli-

cità de gli uomini, e per l'ordinario Dio punisce ancora in questa vita i peccati. Anzi bisogna confessarlo per onore della Virtù: non possono gli scellerati essere veramente felici nè pure in questa vita. Tuttavia essendo occulti i fini di Dio, qualora permette o le fortune, o le disgrazie nel mondo, nè potendosi sapere per quale determinata colpa egli ne mandi i gastighi: è bene spesso una semplicità il sentenziare; o certamente sempre sarà prudenza il non sentenziare sì tosto, e si vorrà andar cauto ad ispiegare dal tripode in tali casi la mente segreta di Dio, quando chiaramente non appaja, che il supremo Regolatore abbia voluto o premiare, o gastigare in quella tal congiuntura... Dio manda eziandio delle avversità ai buoni, e delle felicità ai cattivi per trar bene da tutti; e noi nè pure siam certi, chi sia degno dell'ira o dell'amicizia di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza, perchè Dio abbia inviata quella felicità ». Meditazioni comunque strettamente legate alla religione cattolica, ma non estranee anche alle menti degli scrittori pagani.

Sui vantaggi che può arrecare la lettura delle storie il M. scrive in II°, 253 alcune sue considerazioni, che non sfuggiranno certo al Foscolo della *Orazione inaugurale*, solo che egli, il M. insiste che lo storico nella sua trattazione riesca a rendere accessibili gli insegnamenti dei fatti, di qualunque specie essi siano (moralì, religiosi, politici, economici, filosofici, ecc.), senza che abbia ad additarli, schierandosi il M. con coloro che affermano: « historia magistra vitae ». Ammettiamolo pure, seppure gli uomini hanno dimostrato di trarne ben poco profitto. Osservava con esattezza che lo storico « scrive bensì ai vivi; ma pensa principalmente ai posteri » (II°, 255), ed ancora additava il grande valore che acquisterebbe l'opera di chi rappresentasse con esattezza lo stato della società contemporanea, sotto ogni aspetto, fornendo ai posteri una quantità di notizie, di cui essi ricercano invano e la fonte e la consistenza. Rilievo già fatto, con tutta ragionevolezza, dal Guicciardini. Il M. però non si limita ai soli fatti di cui i posteri resteranno privi; intuisce l'importanza che tali notizie avrebbero anche per l'interpretazione di testi letterari, dove fossero accenni a usanze e costumi e opere di cui i contemporanei non avessero lasciato traccia alcuna. Possiamo con tutta sicurezza affermare che il M. vide l'interesse documentario che per lo storico rivestono iscrizioni, medaglie, statue, idoli, cammei, archi, sepolcri, fabbriche (II°, 258), che studiano altrettante scienze sussidiarie e fonti di informazione, e che dopo il M. furono

trattate con rigore scientifico. Si augurava (II°, 260) che gli eruditi potessero entrare nei paesi sottratti al culto cattolico e cristiano, per trarne nuove conoscenze, di cui si avverte il bisogno, che resta insoddisfatto, analogamente a quanto avviene per paesi le cui lingue siano sconosciute. Non è il caso di accennare che l'insegnamento non andò perduto, tanto meno oggi, in cui si perlustrano anche le zone più impervie. In siffatti rilievi, l'erudito, lo storico e il ricercatore vanno pienamente d'accordo.

Leggiamo un passo in cui si torna sulla questione dello stile da usare nelle trattazioni storiche (II°, 155): non quello insegnato « da quella Rettorica lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima Cosa, e ad infrascare di Concettini, ed Acutezze false, e ricercate anche le materie più gravi, e dottrinali; ma da quella Rettorica Filosofica, per mezzo di cui discerniamo qual sia lo stile sano; e quale il convenevole a i varj Soggetti, e Componimenti e quale il corrotto, l'affettato, il disdicevole. Lo Stil puro e naturale, che spiega le cose con evidente chiarezza, e con parole proprie, e nulla sente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri ». Notiamo il consiglio di scrivere senza studio, cioè con naturalezza, il più nuovo e impegnativo, che avvicina l'opera scritta alla facilità del discorso parlato; accettiamo la condanna del secentismo, che nel M. è continua e senza limitazioni; riconosciamo anche a dispetto di ogni altra negazione che non tutti gli argomenti consentono un ugual tipo di esposizione. Resta che al principio del sec. XVIII era già una notevole dimostrazione di indipendenza staccarsi dalla tradizione della età barocca, e non ricadere nell'ornato e nella ricercatezza e agghindatezza di certi storici dei due secoli precedenti, nei quali è meno forte la ricerca di ricostruzione, ma più lo studio della esposizione elaborata. Riportare la trattazione della storiografia a una forma sciolta e disinvolta è una conquista, di cui si deve tenere conto. Anche nel campo della pura erudizione il M. tende al Bello (II°, 308) di cui ci fornisce alcuni caratteri. « Per Bello intendo io tutto ciò, che ha ordine, e proporzione, e fa perfette le Cose nel genere loro, e può indurre perfezione, e beatitudine onesta nell'uomo... o ne i sensi, o nell'intelletto nostro... La Natura bisogna che ci doni un'Amore del Bello, un'abilità innata per discernere ciò, che ha Ordine, e perfezione, e ciò che può produrre Ordine e perfezione o in Noi, o in altrui, o almen conferire inclinazione a produrla ». Anche lo studio e l'esempio altrui giovano; però si richiedono

pure doti naturali. Qui si deve osservare che è quasi del tutto dimenticato il criterio moralistico che altrove aveva tanto preoccupato il M., in cui permane una certa astrattezza, che discorre di caratteri: enunciati, più che specificati e chiariti. Se si sta ai vocaboli, si potrebbe fare del M. un tradizionalista piuttosto superficiale, che asserisce senza dimostrare; ma per la costanza con cui tali vocaboli sono ripetuti e, nell'ultimo passo riportato, asseriti con innegabile passione, che corrisponde a quel « quid medium » che il M. sempre perseguì, anche se parla di perfezione, si deve concludere che egli abborre dalle opere noiose, confuse, sovrabbondanti, disordinate, ampollose, per attenersi a quelle suggeritegli dalla ragione, in cui può entrare ed entra un principio classico e l'influsso del Descartes, insieme alla tendenza sua naturale apparentemente semplice, tuttavia non semplificatrice. La sottomissione alla stilistica si risolve nell'additamento della convenienza e della proporzione insieme con l'evidenza, la chiarezza. Non bellezza assoluta, bensì relativa; non bellezza retorica, ma adeguamento allo stile, all'argomento e al tipo di lettori cui l'opera è destinata. Potremmo dire, che nel M. trionfa il buon senso, suscettibile di perfezionamento mediante lo studio. Allora non ci spaventa più nè appare contraddittorio che il M. stabilisca delle differenze tra « stile o maestoso, o leggiadro, o virilmente acuto » il quale ultimo aggettivo non ha nulla a che fare con i concettini e le acutezze già bersagliate, ma sta ad indicare una esposizione piuttosto passionale, risentita, profonda (II°, 54).

* * *

Potrei indicare qualche altro punto di un certo interesse, relativo però a questioni e problemi particolari: i programmi di studio (4), arte critica (5), scuole e metodi di insegnamento (6), fine della poesia (7), moralità (8), le moltissime pagine riservate alla critica di precedenti autori (9), o quelle in cui condanna scrit-

(4) II, 283; 286 sgg.; 289-90.

(5) II, 292 sgg.; 301.

(6) II, 22; 282; 283; 313; 328; 331.

(7) II, 291 (è un pensiero quasi secentesco).

(8) II, 136.

(9) Scelgo tra le altre: II, 16, 18 (PINELLI); 35 (BACONE); 36, 44-5; 46; 54-5 (secentismo); 63, 68 (RIPAMONTI); 133, 162 (ERASMO, PASCAL); 170 (PLATONE); 90-91 (BELLARMINO e suoi difetti nelle due pp. sgg.); 194; 248 sgg. (BARONIO); 269 (GALILEI, e in particolare 270); 319-20 (ancora ERASMO). Per la equità dei giudizi: II, 248-49.

tori e metodi (10), qualche pagina di osservazioni sui tempi suoi (11), sulle edizioni brutte e scorrette (12).

Ometto invece i riferimenti a qualche accenno di critica letteraria o religiosa (per questa cfr. le pp. 279-80), che trovano larghissima trattazione, e di cui pure qualcosa ho accennato.

Per quanto l'opera che sto esaminando, specie nella rielaborazione, possa anche essere considerata come un trattato di metodo, piuttosto diffuso, non è possibile negare che molte parti della metodologia storica sono omesse, e che il perfetto buon gusto investe sì la sostanza, ma prevalentemente la forma. La parte tecnica lascia alquanto a desiderare. La critica del testo, il problema complessissimo delle edizioni critiche, la critica divinatoria, le reintegrazioni dei testi, la autenticità e apocritità dei documenti, preminente in qualunque studio critico specialmente di storia medievale, sono taciute; scarso rilievo ha, seppure sia accennato, il problema del significato dei vocaboli, specialmente se si tratta di questioni giuridiche o di organizzazione della società. La più notevole eccezione a questo riguardo è l'« excursus » sul significato del vocabolo « clericus » in funzione di « doctus ». Nella trattazione del M. c'è più il galantuomo, il moralista, il cattolico ortodosso, il nemico dei luoghi comuni e delle opere senza valore alcuno, che il teorico completo, essendosi trovato il M. nella condizione, per i suoi *Annali*, di sceverare vero da meno vero o addirittura falso, al qual uopo qualche succinta esposizione sarebbe stata utilissima. La diplomatica è insopprimibile negli studi storici, e la valutazione delle fonti questione pregiudiziale. Vero è, per essere obiettivi, che i testi di metodo storico e i trattati di metodologia e filologia sono posteriori al M., cosicchè la sua opera riveste merito storicamente, più che assolutamente parlando. E non si potrà certo non lodare il suo buon senso, quando sosteneva uno scrivere sciolto, serio, eppure non noioso, non goffo, non pretensioso, in una trattazione seria e documentata di ricostruzione storica. Questo è il problema preminente. Gli altri trovano scarso rilievo.

* * *

Mi pare opportuno accennare fuggevolmente alla tendenze ed al carattere che il M. dimostra di possedere in questo suo trattato, e a certi suoi particolari pregi di vivezza e pittoresco nel porgere,

(10) II, 57-8; 66; 72; 109 (retorica e suoi difetti); 123; 315-16; 331; e più 182.

(11) II, 1-2 (su clima e ingegno); 8; 10-1; 23 (sui censori); 25.

(12) II, 164-65; 218 (CASA); 217 (CASTIGLIONE).

sempre garbato, cordiale, sorvegliato, non contegnoso o ricco di sussiego. Quello che si dice alla buona, tuttavia non plebeo.

Anche tale specie di familiarità col lettore ha un suo pregio, che accosterei in prevalenza a quello dei giuristi e degli economisti, anzichè al Metastasio, al Goldoni, al Gozzi, anche al Baretti. Ecco alcune sue espressioni geniali (II°, 16): « alcuni ingegni (senza l'occasione) non uscirebbero mai dalla buccia », per dire che non fiorirebbero mai. Da notare che, quando monta un poco in cattedra il M. usa per la terza plurale del condizionale semplice la forma che esce in « ebbono ». A p. 17: L'Italia, a causa degli eretici, non dovette « finora sperimentare sì gloriosamente (come i paesi riformati) ed ampiamente le sue forze in istecato cotanto nobile » con allusione ai tornei ed alle giostre medievali; a p. 22: « Pruovo io stesso, che mi restano nelle penne molte osservazioni forse non inutili, le quali vorrebbero pure la licenza di scappare in Pubblico; ma sono costrette restarsene in casa » non senza un leggero influsso oraziano, cui andava aggiunta la sua preferenza per il tempo dei manoscritti anzichè della stampa la quale poteva procurare « gravi inquietudini e dispiacevoli danni » a causa delle censure e della prudenza che si doveva osservare scrivendo. A p. 40: « i frutti non maturati difficilmente possono piacere, e durare. Più tosto sconciature, che parti, sono i libri di troppo affrettati. E poco sale, e molto sugo vizioso si trova negli smoderati corpi ». Vecchia l'immagine dei parti e degli aborti a proposito dei libri, ma nuovo il paragone con i frutti acerbi, e nuovissimo quello con l'idropisia. « Moltissimi volumi (p. 50) atti solamente ad occupar le scansie delle biblioteche, non già ad istruire i veri Eruditi » ed ivi: « smania di voler comparire per Autore » con libri « talora grossissimi e per conto dell'Edizione bellissimi ». Se ne fece rimprovero al Bodoni, e una dama inviò al Baretti una lettera da pubblicare, per avere a sua volta da gloriarsene autrice; ed ancora, nella medesima pagina, accenna agli addottorati « che sottraggono la mano alla sferza, ingegni facchineschi »: cocchieri e portabagagli. A p. 52 si legge: « cavar dal pozzo qualche verità ritrosa; penetrar nelle fibre di qualche sofisticò argomento » quanto è suggestivo e direi plastico l'aggettivo ritrosa! A p. 53 si legge: « gli encomi del volgo ignorante e i panegirici che fa certa gente di gusto corrotto, sono veri biasimi nel vocabolario de' gl'intendenti »; e a p. 56: « il *manco male* spesso in questo sciagurato e sciocco mondo è uno non piccolo bene » potrebbe trovar luogo nel *Dizionarioetto morale* del Tommaseo. A p. 55 si lamen-

tava che si perdono gli occhi intorno a i caratteri smarriti, e « indiavolati » di alcune carte pecore, dove si sorprende il M. irritato e che invia una benedizione contro i danni del tempo perpetrati nelle opere manoscritte. E' il paleografo impaziente che parla. A p. 89 « la Teologia non è mica un paese da sognarvi a piacimento », nella qual frase il verbo definisce le interpretazioni cervelotiche; a p. 113 definisce i presuntuosi « barcajoli d'un piccolo Fiume, nè dovrebbero per la lor salvezza, e riputazione, voler far anche i nocchieri in alto mare », forse ricordando Dante del Paradiso e del suo pileggio. A p. 188 afferma: « in mezzo alla manna si ha tuttavia appetito delle cipolle d'Egitto » gustosissimo richiamo alla Bibbia, e più ancora alla naturalezza, tanto più gradevole, quanto più inaspettata. Si vedano ancora le pp. 179 e 134 dove è raccontata una assai gustosa scenetta; 140 che riguarda Sperone Speroni, e 145 sullo Sgambati.

Il comporre del M. non è privo di gusto e spontaneità briosa, che inventa metafore impensate, espressioni vive e tratte da fonti di varia natura, prive tuttavia di vera attinenza con la critica, perciò più gustose. Il M. ha il gusto della caricatura e del motteggio, popolano e spontaneo, non acuto o arzigogolato, perchè illumina con una parola uno stato d'animo o un modo tutto personale di giudicare. Si direbbe che il M. abbia talora dimenticato a bella posta di essere abate e dotto per mostrarsi con una tal quale monelleria simpatica, che alleggerisce e ritempra nello studio di un'opera che di popolano e di monellerie non possiede assolutamente nulla.

Insieme con il modo di porgere, ricco talvolta di freschezza e immediatezza, proprie del discorso quotidiano con le sue improvvise impennate e i più impensati accostamenti, non sarà del tutto fuori luogo qualche cenno sulla umanità del M., quale si rivela nell'opera che stiamo esaminando. Mi limito alla parte seconda, che ci offrirà sufficiente materiale. A p. 55-6 egli protesta di non essere misantropo, nè beffatore, nè piagnucolone. « La virtù del saper compatire è la prima, che dovrebbe insegnarsi a chi ha da vivere nel civile consorzio — anzi dovrebbe uscire dal Mondo, chi non sa nè vuol compatire ». Chi scrive è un religioso, di cui non riporterò gli accenni alle opere di Dio, perchè si addicono e rientrano nei compiti di chi indossa abito talare, se non che devo fare una aggiunta: il M. non è ipocrita, nè falso, nè simulatore. Ciò che gli esce dalla penna, sta prima scritto nella mente e nel cuore, per quella sua schiettezza quasi ingenua, che non è però

mai semplicità. Parla per convinzione ed a ragion veduta e ad esperienza fatta. Nessuna meraviglia che egli ponga a base del vivere civile l'Etica derivante da principi naturali e teologici (pp. 74-5), con i quali si deve tendere a ispirare l'amore della virtù e l'odio dei vizi (p. 77), divenendo lo storico e l'erudito, quasi guida e maestro, adoratore del vero e del buono. Con il quale ultimo, ma anche col precedente, non vanno d'accordo gli eccessi nel lodare creature umane quasi fossero da assomigliare a Dio, nè la pratica di eccessive cerimonie che sono contro la « vita sciolta », nè la « conversazione tediosa » sebbene in taluna occasione « sia gentilezza l'abbondare in esse, o rusticità lo scarseggiarne (p. 107) ». E mentre consigliava lo « studio dell'Uomo » (astrazione illuministica) rilevava che « tutto ciò, che ha dell'Ingegno; e molto più quello che ci fa accorgere che abbiamo Ingegno Noi, ci diletta ». Confessione preziosa: non di superbia, ma di una tal quale vanità, cui è difficile sfuggire, perchè essa è umana. L'umiltà, pur ringraziando Dio di aver toccato in sorte notevole intelligenza, di cui non si ha motivo di menare vanto, non giunge nè deve giungere al punto di negare o disprezzare una mente aperta.

L'uomo e il critico si rivelano, come già ebbi occasione di rilevare nel seguente passo (II°, 117), che rivela quanta sia la sua equanimità: « niuno ha mai preteso, che si adulteri o neghi la verità, nè può pretendere, che lasci d'esser Vero il Vero, per trovarsi esso ne' libri de gli Eretici, nè può alcuno dare ad intendere a se stesso, o ad altrui, che niun Vero utile s'insegni da quella gente nelle Materie Erudite, e nulla pertinenti alla Religione ». Esisteva la censura civile e religiosa, cui era soggetto il M. sacerdote, il quale però con la sopra riportata citazione confermava il suo coraggio e amore al vero, la sua obiettività o meglio spassionatezza, onde non sono sempre forniti coloro che fanno professione di ricercatori. Giustificava il dettato di un innominato autore, che cruscchevolmente aveva scritto essere « favola la divina Isteria del nostro Salvatore » (II°, 121) perchè favola lì significa « racconto ». Nè meno ardita l'osservazione contro l'arroganza saputa dei laici di trattare di religione ed anche dei chierici ignoranti, quando invece « posto il sapere, ritorna la libertà, anzi l'obbligo di difendere la Verità, e d'impugnare l'Errore » (II°, 125). Estendiamo il precetto a tutto lo scibile.

L'amor proprio era una delle bestie nere del M., perchè causa di infingimenti per sostenere sofisticamente l'insostenibile. Egli (II°, 139) lo condanna con bonomia non priva di arguzia. Lo si

condanna « eppure migliori non diventiamo, anzi talora vi pecciamo più degli altri; in guisa che io, che queste cose scrivo, e mi troverei forse bene in arnese da farne una lunga lezione, e da metterne in mostra tutta la deformità, non posso promettermi per avventura d'essere nella pratica men cieco, e men pazzo d'altri miei pari. Nè altro, che l'Amor proprio è colui, che qui mi fa scrivere, e mi fa screditare l'Amor proprio de gli altri, e quello di me stesso ancora; e forse io scrivo per vanità, quando a me sembra di notar queste cose solamente per Amore della Verità, e per desiderio del profitto altrui ».

Un'altra osservazione calzantissima si consente il M. (II°, 143-44) contro l'abitudine di desiderare di « vedere tolto dal mondo, abbassato, discreditato, e in una parola posto quell'oggetto in istato di non potere, o voler più recar pregiudizio a noi, o alla nostra fortuna ». Ben poche ore deve avere avuto a sua disposizione il M. per meditare sull'animo umano, e sul suo proprio, se non che lo studio delle opere altrui doveva rivelargli i difetti umani, al punto da procurarci un certo sgomento, per la sua esatta introspezione. Quindi il suo avvertimento a non lasciarsi indurre da passione o risentimento o qualunque altro sentimento quando si debba dare giudizio di qualche persona; e d'altro canto neppure da un personale interesse o speranza di guadagno (II°, 147). E l'uomo che anche in questo secondo volume ripetutamente insiste sulla necessità di un protettore (20, 21, 26, 235), scrisse anche: « l'approvare, e l'esaltare l'azione di quel Potente, e il consigliarlo a così fare, e l'incensare cotanto ne' miei scritti quel Conquistatore, il quale fa servire all'ambizione, ed avarizia sua le miserie di tanti Popoli, e più quelle de' suoi Sudditi: non vien'egli dalla poca cura, ch'io ho della Verità, e dalla troppa ch'io ho della mia fortuna, volendo o acquistarmi, o conservarmi la sua grazia? ». Prima persona singolare, perchè nessuno possa riconoscere se stesso.

Ecco un pensiero che potrebbe essere sottoscritto dal Manzoni (II°, 154): chi deve pronunciare sentenza tra due persone non corre subito a giudicare in favore di chi è a lui più caro, o più attinente. Non crede, che sia sempre giusto, e santo colui, il quale per altro dovrebbe essere più giusto, e meno interessato de gli altri. Anche il Cattivo, e l'Eretico, e il Secolare, e l'Ignorante può aver ragione in alcune cose: e allora bisogna fargli giustizia ». Il M. estende il rilievo anche a proposito di un popolo intero, o che si tratti di biasimo o di elogio specialmente di ciò che ha

attinenza con noi. Equilibrio che concorda con l'onestà critica, che è prima ancora onestà umana.

La sua attività in tanti diversi campi lo induce ad aspre critiche contro giuristi e teologi contemporanei. Si chiede: perchè, tutti i difetti che è costretto a denunciare? Risponde (II°, 203): « Io per me non voglio qui cercarlo, temendo di non incontrarmi in cagioni, le quali fossero di rammarico a me l'averle trovate, e di rossore altrui l'averle pubblicate ». Reticenza e paura? Un poco forse; però molto del ritegno del M. ogniqualvolta deve emettere un giudizio. Egli è convinto che conoscere tutto non è concesso ad alcuno. Il che non toglie che i revisori dovrebbero non essere « asini » (II°, 205-07), essendo forniti di troppi diritti in confronto della loro scarsa provvedutezza, il qual biasimo risale anche a chi li nomina e conserva in una carica di tanto impegno e responsabilità, senza che alcuno prenda mai le difese dell'imputato, se ne vesta i panni, o almeno obbedisca ai precetti della carità cristiana. Che anzi il censore ritiene di dovere sostenere sempre il ruolo di accusatore. Cotesti soprusi contro i diritti della libertà di esporre il Vero, potrebbero richiedere un volume a sé, nel quale l'argomento fondamentale della trattazione sarebbe l'arbitrio. A combatterlo non sarebbe sufficiente l'erudizione, se non vi concorresse anche la pratica del mondo, e soprattutto la capacità di intendere « i danni che nascono dal troppo restringere la libertà de gl'Ingegni », rammentando ad un tempo di possedere ed usari del pari una prudente sì, ma intrepida sincerità, per cui venissero ammaestrati nel loro dovere tanto i Sudditi, quanto i Principi, e i loro Ministri, qualora ne abbiano essi bisogno ». Denuncia davvero « intrepida » di soprusi ingiustificati, se non dall'arroganza del potere male affidato. E' che l'amore della verità fornisce calore e ardire anche a chi, da natura o lezione o abito mentale, sia portato al quieto vivere.

In mezzo a tante osservazioni esatte, può lasciarci alquanto perplessi l'affermazione (II°, 267-68) che certe materie possono essere considerate siccome svolte senza possibilità di revisione o ampliamento, quando si sa che individualmente e collettivamente tutto è suscettibile senza limite di correzione e di impostazione anche diversa, perchè come variano le concezioni di pensiero, così si muta e perfeziona e svolge il metodo critico. Neppur l'edizione dei documenti si sottrae a questa esigenza, che è alla base del lavoro infinito della ricostruzione storica in qualunque campo. L'estendersi della esperienza del mondo e delle dottrine

di ogni specie impedisse la stasi del pensiero, oltrechè il metodo è in continua evoluzione e arricchimento.

Ed ecco un pensiero e un suggerimento di prudenza che lascia perplessi: (II°, 302-3 e 307) parte esatta: nelle osservazioni relative agli errori delle menti eccelse, si deve procedere guardinghi, perchè chi critica può cadere a sua volta in errore che gli sarebbe di grave scorno. Qui basterebbe ricordarsi che tutti vanno soggetti ad errare, e che chi ha dimostrato la sua valentia ha diritto a molto rispetto e ad ogni attenuante, anche se commetta una vera svista. Ma come andare d'accordo con la seguente? « La Giustizia, la Religione, la Carità proibiscono di talora esporre al pubblico certe Verità, le quali potrebbero nuocere all'Onore, e alla Fortuna altrui, e al decoro della Religione, e ispirare l'amore del Vizio, e infievolire quel rispetto, che è dovuto tanto a i Sacerdoti, e Capi della Chiesa, come a' Principi, e Ministri delle Leggi, e produrre altri simili effetti ». E' vero che l'errore è innato e insito nella natura umana, ma la colpa è tanto più obbrobriosa quanto è più elevato in grado chi la commette; e l'unico modo di non incorrere nelle censure risiede nel non commettere altri errori che quelli tutti perdonabili della natura umana, senza incorrere in vere e proprie colpe. Sono in fondo più corrosivi i sussurri sulle magagne di chi si ritiene irraggiungibile dalla giustizia umana, che una veritiera denuncia e la relativa condanna.

Arguto benignamente il M. quando denuncia l'intemperanza di giudizio caratteristica dei giovani, da lui paragonati alla mosca della favola esopica; modesto quando li richiama alla realtà avvertendoli che « quanto più si legge, tanto più s'impara, che siamo ignoranti, e che meno sappiamo » (II°, 318). E ammonisce: « allora ci scopriamo nani e fanciulli in paragone di tanti altri e valentissimi uomini, che han trattate l'Arti, e le Scienze ». Addio superbia! Ma ecco il correttivo (II°, 347): è opportuno leggere quelle che comunemente si chiamano recensioni: stroncature o elogi delle opere altrui. Le prime dolgono all'autore recensito. Ma il M.: « si fatta Lettura suol essere gustosissima per se stessa, non tanto pel natural piacere, che ha o la nostra ambizione, o maligna indole, di rimirare il prossimo depresso in tali tenzoni, quasi al calare di quegli venghiamo ad alzarci noi altri, quanto ancora per la passione, che ordinariamente abbiamo di scorgere vittoriosa quella parte, che è a noi più cara, siccome eziandio pel piccante, che suol'accompagnare i Libri di tal fatta, e per quell'aria di battaglia non sanguinosa, che porta sempre con seco

molta ragione di dilettere ». O gran M. che scopri e metti a nudo le miserie umane!

Nel vero è anche il M. quando osserva: (II°, 330) « il tacito paragone, che fai delle tue forze con quelle d'un eccellente Autore, e il discoprirti da meno di lui, ti rincresce, e per poco ti leva il coraggio di seguire avanti, avendo noi tutti abbominio all'essere superati da gli altri, e non volendo far infelice comparsa, ove altri con tanta gloria compaiono. In fatti ci sono de gl'Ingegni, e Scrittori, che giustamente fanno paura, o sia per l'acutezza, e chiarezza loro in raziocinare, o per la gran vastità della lettura ». Un ammonimento, ma quanto più interessante l'intuito dell'animo umano. Si potrebbe pensare a una confessione autobiografica, se il M. non fosse il M. Eppure non dispiace che il suo spirito eletto non sia andato esente dai dubbi angosciosi che tormentano la mente di chi si abbandona agli studi.

Così si conchiude questa scorribanda attraverso un'opera, frutto di mente abituata e rotta ai travagli delle ricerche, ai dubbi, alle incertezze, anche quando il metodo critico sorregge e guida. Ma l'indagine condotta mi pare che giovi a conoscere anche il M. uomo, oltre che il dotto. Lavoro sul metodo, illuminato da molta umanità, se pure non privo di un grave difetto, una certa innegabile prolissità, per effetto della quale il M. torna e ritorna su un suo pensiero, batte e ribatte una affermazione. Ma, pur avendone ommesso il riferimento, lasciandolo al lettore, quanti passi che ci richiamano al Manzoni, su cui pure poterono cartesianismo, illuminismo, ideologia e religione, oltre alla sua ricchissima umanità.

La vita di Alessandro Tassoni scritta dal Sig. Proposto L. A. Muratori

Nel 1739, per i tipi di Bartolomeo Soliani, in formato un 16°, di complessive 81 pagine, usciva la « *Vita di Alessandro Tassoni* » scritta dal Proposto Lodovico Antonio Muratori, vita, come tutti gli scritti del Nostro, commendevole per ricchezza e precisione di informazioni. Essa presentava, finalmente, dopo le scarse notizie sul Tassoni date dal Vedriani e le poche informazioni poste intorno a lui e al suo poema dal Crescimbeni, una biografia sicura e completa, che ancor oggi si può consultare con utilità. L'opere, uscita il 6 giugno, come si legge nel « *Catalogo delle edizioni della Secchia... con alcune riflessioni sopra le più considerevoli delle medesime* », allegato alle due edizioni del poema tassoniano del 1744, ad istanza dello stesso Soliani veniva *rattoppata* — così si esprime il redattore del Catalogo — nell'edizione veneta della *Secchia Rapita* colle dichiarazioni di Gaspere Salviani Romano e le annotazioni del dottor Pellegrino Rossi Modenese, impressa per Giuseppe Bettinelli, edizione che seguì di soli nove giorni la pubblicazione della biografia muratoriana.

Nelle ristampe della « *Secchia* », avvenute a Modena nel 1744 ad opera del Soliani, curatissime nel testo per essersi tenuto conto delle varie lezioni dei testi a penna e di molte edizioni, tra le « *Annotazioni di Giovanandrea Barotti* » e la « *Vita del Poeta* » composta dal Muratori è inserito il sopraricordato « *Catalogo delle Edizioni della Secchia* », che per diligenza di compilazione, profondità di giudizio, espressioni di stile, mi invita a ritenere che sia in gran parte fatica del Muratori. Da un'attenta lettura si riscontra che alcuni giudizi e riflessioni sono ripetuti e riportati quasi alla lettera nella « *Vita* » stesa dal Nostro.

* * *

Ripubblicando, un cinque anni dopo, la sua nutrita biografia tassoniana nella splendida edizione del Soliani, ornata di magnifici rami e silografie dovute ad insigni maestri del disegno e del bulino, quali Francesco Villani, Giacomo Zoboli, Bartolomeo Bonvicini, Antonio Zuliani, Giuseppe Benedetti, Domenico Maria

Fratta, Pietro Gradici, ai quali dobbiamo aggiungere il Zucchi e il Zugli e l'intagliatore Andrea Bolzoni, esecutore, quest'ultimo, della interessante « *Tavola Geografica del Modenese per l'intelligenza della Secchia Rapita di Alessandro Tassoni, descritta da Domenico Vandelli Professore delle Matematiche nell'Università di Modena* », il Muratori sente il dovere di accrescere di nuove notizie la « *Vita del Tassoni* » e di avvalersi dei numerosi materiali documentari, che gli venivano somministrati dal Vandelli, che non aveva « *perdonato a ricerche e a fatiche per raccogliere quanto si è mai potuto di memorie spettanti a questo insigne letterato* ».

Lo moveva ancora a dare maggiore perfezione alla sua opera la magnificenza dell'intrapresa edizione, chè il Muratori era grande amico dei libri belli ed accurati, che il Settecento italiano andava approntando, in gara con quello straniero. La « *Secchia Rapita* » non doveva sfigurare affatto accanto alle superbe edizioni, che Editori di Milano, di Padova, di Venezia avevano fatto uscire o stavano pubblicando. In nulla e per nulla doveva cedere nè per bontà e finezza di carta, nè per bellezza di caratteri appositamente intagliati, nè per fregi, capilettere, illustrazioni. Doveva ancora imporsi per correttezza e sicurezza di testo, ricchezza di informazioni nelle note e dichiarazioni e nelle notizie biografiche dell'Autore.

L'arte tipografica italiana, che si era affermata nei secoli XV e XVI con gli Aldo, i Torrentino, gli Scotti, i Giolito, i Giunti e aveva dato ottime prove anche negli stampatori minori, quali i Cagnacini, i Vasalini, i Bonelli, dopo la pausa decadentale dei Seicento, si era ripresa e poteva competere ormai con quella straniera, nella finezza e maestria dell'intagliare ed incidere i caratteri, nella bontà della carta e degli inchiostri, nella cura di illustrazione dei testi.

E' una festa degli occhi lo scorrere le edizioni della prima metà del Settecento, dove si ammirano pagine perfettamente impresse ed armoniosamente equilibrate nella composizione, negli spazi, nelle illustrazioni, nei fregi e negli ornati.

Gli Eruditi, che con tanta passione si erano dedicati a dar fuori antiche iscrizioni, a riprodurre quei superbi avanzi archeologici, che la terra con tanta generosità, dopo averli gelosamente custoditi, restituiva alla luce negli scavi intrappresi lungo tutta la penisola, nella Venezia Giulia, nella Regione Tridentina, in località un tempo fiorenti ed ora decadute, come Aquileia, Grado,

Velleia, ed in altri centri famosi, come Rimini, ed Ostia, Roma e soprattutto Pompei, nella necessità di avvalersi di riuscite ed artistiche edizioni, avevano finito con il rendere sempre più perfetta l'arte libraria e la stampa italiana.

Da buon bibliofilo il Muratori aveva seguito questo perfezionarsi e l'aveva fatto suo nelle varie pubblicazioni. Gli scritti del Muratori divengono di anno in anno sempre più belli ed interessanti non solo per il loro contenuto, ma anche per la veste libraria.

Dai primi due volumi degli « *Anecdota latina* », disadorni e di piccolo formato, assai bruttini dal lato editoriale, che hanno però la scusante di essere stati stampati a spese dell'Autore, dalla « *Vita di Carlo Maria Maggi* », condotta colla più stretta economia, dai caratteri e dalle righe fitte — 34 righe in uno spazio di poco più di undici centimetri di altezza, stampata su carta sottile, — alla distanza di soli sei anni si passa alla bella edizione modenese del Soliani della « *Perfetta Poesia* », ben spaziata e marginata, con lettere iniziali eleganti, che hanno risalto su sfondi di alberi fronzuti ed accenni di paesaggio, e con vistosi capilettere all'inizio di ogni capitolo.

Di gradito respiro tipografico sono le *Antichità Estensi ed Italiane*, stampate pure a Modena dal Soliani, uscite, nel primo volume nel 1717, con tavole genealogiche assai bene composte, e dove i molti documenti, citati ed inseriti, non nuocciono all'insieme e alla signorilità dell'edizione.

Meno riusciti dal lato tipografico i vari volumi delle « *Quistioni Comacchiesi* ». Si trattava di far presto e di battere gli avversari anche in velocità.

Belle in generale le edizioni delle opere filosofiche e giuridiche, da quelle veronese e milanese della « *Filosofia morale* », alla *principe* dei « *Difetti della giurisprudenza* ».

Notevolissime sotto ogni aspetto le edizioni milanesi palatine dei « *Rerum Italicarum Scriptores* », delle « *Antiquitates Italiae Medii Aevi* », del *Novus Theaurus Veterum Inscriptionum* », degli scritti del Sigonio e del Castelvetro, per freschezza di caratteri, riproduzioni di monumenti, facsimili di scritture, carte geografiche, venustà d'insieme. Basta pensare che per illustrare tali opere erano stati chiamati pittori, disegnatori, incisori ed intagliatori quali Antonio Consetti, Francesco Maria Francia, Andrea Orazi, Francesco Zucchi, Placido Romuli, Giuseppe Benedetti, il Sintes, il Ferrani, ed altri ancora, che preparano frontispizi, intagliano carte, come le belle « *Tabulae Italiae Antiquae* », incidono

ritratti, ritraggono i *Specimina characterum*, riproducono panorami di città, monumenti, divinità, sigilli, medaglie e monete in finissimi e lavoratissimi rami, come quelli illustranti il « *Chronicon Vulturense* » o rappresentanti il « *Sacri Monasterii Casinensis prospectus* ».

* * *

Ordunque, intorno al 44, il Muratori invitato dall'amico Soliani, Ducal Tipografo in Modena, a collaborare alla ristampa della « *Secchia Rapita* » del concittadino Tassoni, vi si dedica con tutto il suo entusiasmo, tanto più che sapeva di dare vita ad una bella edizione e ad un'opera, che avrebbe fatto onore alla patria.

Il Tassoni gli era apparso in tutta la sua grandezza ed importanza, quando, accesasi la polemica contro il Bouhours e i Giornalisti di Trévoux, aveva visto che il caustico poeta modenese faceva al caso, e quando, ripubblicando il Petrarca aveva ritenuto opportuno aggiungere le sue osservazioni alle considerazioni del Tassoni. Si trovava d'accordo con il poeta modenese nel giudicare che la lingua doveva sempre vivificarsi e cangiarsi per esprimere e seguire l'evolversi del pensiero e della vita, che classicismo ed aristotelismo erano sì belle concezioni, ma che però condannavano letterati e pensatori alla staticità. Certi eccessi del Seicento erano condannabili, ma, pur tra gli errori e le esagerazioni, essi annunciavano qualche cosa, oltre che di nuovo, di buono.

Nel Tassoni, come in lui, si delineava un'aspirazione di rinnovamento, che il Paeta aveva espresso, oltrechè nelle considerazioni al Petrarca e nell'opposizione alle esorbitanze del Petrarchismo, nei « *Pensieri diversi* », nell'accogliere nuovi veri ed indirizzi filosofici. Il Muratori, a sua volta, aveva sognato di rinnovare la Poesia, chiamare a raccolta i Letterati per creare la « *Nuova Repubblica Letteraria d'Italia* », aveva dettato la « *Perfetta Poesia* »; per tutta la vita aveva pensato ad una riforma dell'*Eloquenza popolare*, perchè le parole non accarezzassero solo gli orecchi, ma penetrassero nei cuori.

Con le « *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* » non aveva egli creato un antidoto e un contraltare alla « *Maniera di ben pensare* » della scuola francese, che s'impancava a maestra?

Qui, tra le molte pagine edite ed inedite del Muratori, se ne presenta una nella « *Vita del Tassoni* », nella quale non si perdona ai Francesi di essere tanto ignoranti della storia letteraria d'Italia

e di avere così scarsa conoscenza dei nostri maggiori scrittori da cadere in errati giudizi e grossolani errori. « Una somma inavvertenza, egli scrive, fu quella di chi nell'anno 1678 tradusse in francese e stampò in Parigi la « *Secchia Rapita* », dove fa bolognese di nascita il nostro Tassoni col dire: « *Ma per tornare a questa Secchia, io credo che sia una pura finzione del nostro Paeta per burlarsi dei Bolognesi, ancorchè Bolognese fosse anch'egli* ». Altrove ripete lo stesso errore. Nè con minor disattenzione scrisse nelle note il medesimo traduttore Franzese, cioè il Signore Perrault, che il Sigonio e il Vedriani erano scrittori Bolognesi e il Ghirardacci e il Campanaccio Modenesi. Tutto il rovescio, perchè i due primi appartengono a Modena e gli altri due a Bologna ».

Del pari del Perrault il Muratori rimprovera il Baillet, che nei « *Giudizi de' saggi sopra le principali opere degli Autori* » fece una ridicolosa carica contro il Tassoni, a cagione di avere censurate le Rime del Petrarca e i Poemi d'Omero. Io non mi credo in obbligo di rapportare le sue parole. Il bello si è, che il Baillet, come lo prova Egidio Menagio, altro celebre scrittore Franzese, non aveva mai letto il Petrarca, nè conosceva punto, se non per relazione, le « *Considerazioni* » del Tassoni sopra il medesimo Petrarca ». Avviandosi verso la fine della sua fatica e parlando delle traduzioni in lingue straniere della « *Secchia* », coglie l'opportunità di prendere ancora una volta le difese del Tassoni da altri appunti mossegli dal Perrault, che nella erudita premessa alla traduzione da lui fatta del poema eroicomico aveva disapprovata la libertà che si era presa lo scrittore modenese di mischiare nel poema « alcuni sentimenti ed equivoci poco onesti e mal sofferti dalla modestia de' più saggi Lettori. E veramente non si può negare, che sarebbe stato da desiderare più riguardo nel Tassoni per questo conto; ma egli era uomo di mondo e bizzarro e i Poeti d'Italia in quei tempi erano assai licenziosi; laonde non dobbiamo stupire, se anch'egli seguì la cattiva usanza, benchè poi si riduca a pochi passi questo processo ».

Con questo accenno, dopo un quarant'anni, il Muratori chiude la serie dei suoi interventi contro gli intemperanti ed ingiusti critici francesi, che si ostinavano a sostenere il primato e la superiorità della loro lingua e letteratura su quella italiana.

* * *

Il Muratori, — a differenza di alcuni critici moderni, che, attratti da alcuni aspetti esteriori della vita, della natura esube-

rante e dell'arte smalzata del Tassoni, hanno finito collo scrivere una vita romanzata — nella diligente biografia cerca di seguire le manifestazioni e gli avvenimenti più salienti della sua attività di uomo, di politico, di cittadino, di scrittore e di erudito, per nulla lasciandosi attrarre da vicende episodiche, interessanti sì, ma che potevano stornarlo da un retto giudizio e da una giusta valutazione. Egli segue ed indaga anche l'uomo, oltre che il poeta e lo scrittore, ma lo inquadra nelle tendenze, nelle manifestazioni del suo tempo. Non si lascia solo attrarre dal cantore della « vil Secchia di legno », dallo scrittore scherzoso e mordace, dal sonettiere che bolla i parenti, colpisce duramente chi disapprova le sue considerazioni sul Petrarca, verga i famosi versi su Modena; ma su la scorta dei suoi scritti editi ed inediti, su la traccia delle sue lettere, sull'esame approfondito delle sue opere cerca di entrare nell'intimo dello scrittore, nel pensiero suo originale e profondo. Il Tassoni non si sofferma soltanto su astruserie, nè si pone problemi strani e strambi. Classicismo, umanesimo, rinascimento, aristotelismo più non bastavano agli animi assetati del nuovo e del vero, e che vedevano schiudersi nuovi orizzonti alla scienza, anche se della scienza non accoglievano interamente le nuove ed ardite conquiste.

* * *

Il Muratori si preoccupa, in primo luogo, di stabilire quali sono le opere che con sicurezza si possono attribuire al Tassoni, ed ecco con approfondito esame riconoscere che solo due delle sette Filippiche, che correvano sotto il nome del Tassoni potevano aspirare con certezza alla paternità del Nostro; ed ecco comprovare che le annotazioni al Vocabolario della Crusca, non ostante che « Egidio Menagio, dottissimo scrittore francese, di ciò informato dagli Accademici stessi della Crusca, nelle sue *Origini della Lingua Italiana* citi più volte il Tassoni nelle sue annotazioni manoscritte sopra il Vocabolario della Crusca, non sono opera dello scrittore modenese, ma di altra persona e precisamente del fanese Giulio Ottonelli. Ammette però, che « chiose » autografe del Tassoni si trovano in una copia del lessico cruschiano, edizione del 1612.

Si viene, così, a poco a poco a delineare un Tassoni critico ed erudito, che non sfigura accanto al poeta, che, oltre ad opporsi al dilagare del Petrarchismo, postilla l'Ercolano del Varchi in difesa di Lodovico Castelvetro, e, per quell'uso che egli aveva di

annotare i libri che leggeva, riempie di chiose i margini di un esemplare del Castiglione, annota da capo a piede le terze rime di Dante di un esemplare aldino del 1502.

Amante della verità storica nel « *Ragionamento tra il Signor Cavaliere Furio Carandini e il Signor Gasparo Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno di Dante* », difende Alessandro Magno ed Obizzo Marchese d'Este dalla taccia di tiranni loro data dal poeta.

Innamorato degli studi storici compendia gli *Annali* del Baronio « mischiandovi altre notizie e va di quando in quando, siccome persona di ingegno libero e penetrante, censurando il Baronio ed altri Autori. Non si fallerà credendo, aggiunge il Muratori, che tali censure e qualche staffilata, che talvolta va scappando al Tassoni, siano state la cagione, per cui finora non sia giunto quel compendio alle stampe. E forse non sarebbe più di stagione, perchè mancante di tanti lumi sopravvenuti di poi, per accrescere la fatica sempre insigne e mirabile di quell'illustre Porporato ».

Non manca il Muratori di segnalare che della fatica del Tassoni, l'epitome in latino degli *Annali Ecclesiastici*, si fece bello Lodovico Aurelio Perusini appena avvenuta la morte del Nostro, stampandola sotto suo nome.

Continuando l'esame dell'opera, cita il *Testamento* del Tassoni a dì 7 di Luglio 1630, che ricorda « *le scritture a penna lasciate al Cardinale Lodovisio, pregandolo a ricuperare dal Padre Maestro del Sacro Palazzo, Quattro tomi in foglio scritti da me, che contengono un ristretto di tutta l'Istoria Ecclesiastica e Secolare dal nascimento di Cristo fino all'anno Mille e Quattrocento* », ed ancora, da buon erudito e storico, non ostante il giudizio sopra espresso della inopportunità della pubblicazione, si sofferma ad illustrare il *Ristretto* annotando che i primi tre tomi contengono un compendio de' suddetti *Annali* del Baronio, fino all'anno 1200 e che il quarto è fattura tutta dello stesso Tassoni ed abbraccia la storia fino al 1400. Osserva che delle tre copie modenesi tutte di mano del Tassoni conservate presso la Biblioteca Estense, l'Archivio Comunale e il Conte Alfonso Sassi, « quest'ultima è più copiosa degli altri manoscritti, perchè la storia si trova condotta fino all'anno 1469. Il Tassoni, siccome persona di ingegno libero e penetrante vi mischia altre notizie e va di quando in quando censurando il Baronio ed altri Autori ».

Il Muratori, conoscitore profondo di tutte le opere del Tassoni, con molta erudizione le illustra e porge informazioni sulle loro vicende editoriali, sul loro contenuto e sulla loro fortuna. E qui egli corregge un grosso granchio preso dallo Zeno. « Dal chiarissimo Signore Apostolo Zeno — egli scrive e pone il chiarissimo e quanto segue per addolcire la pillola — vien creduto per notizia a lui data da persona degna di fede, che il Tassoni facesse un altro componimento eroicomico, intitolato il *Manico della Secchia*, che forse è interamente mancato, quando pure presso la Serenissima Altezza non se ne conservi l'Originale. Ma quest'opera non fu mai fatta dal Tassoni. Ebbe a mio credere origine tal voce da certi Libri finti, per far delle beffe, che una volta si trovavano nella Ducal Biblioteca di Modena con titoli curiosi, tra' quali ho veduto io stesso: *Il lasciarmi star del Tassoni, l'Ago contro la lesina, la sferza de' Curiosi*. Si fatti libri erano non di carta, ma di legno, e tenevano certe punte acute di ferro in cima conficcate in maniera, che correndo i curiosi per tirarli fuori si pungevano le dita. Fra questi verisimilmente potè essere anche il *Manico della Secchia* ».

La ricchezza di informazione sulla vita e sull'opera del Nostro, la vivacità colla quale è vergata la biografia, fanno di questo scritto una delle opere fondamentali della critica tassoniana. Infatti, alla distanza di duecento e più anni essa si presenta ognora utile e vitale.

Il Tiraboschi, riscrivendo la vita del Tassoni da premettere ad una ristampa della *Secchia*, altro non fa che compendiarla. Il Carducci molto da lei attinge per la Prefazione, ristampando il poema nella collezione Barbera, dove troviamo spunti e temi muratoriani sviluppati in pagine classiche ed alate, in giudizi scultorei.

Se il Muratori vi parla di stile piccante, il Carducci, approfondendo il giudizio e stabilendo un parallelo tra il Tassoni, il Cervantes e il Rabelais, troverà che « nel *Pantagrue* vi è acre irrisione del passato e del presente, nel *Don Chisciotte* è sogno fantastico di un ideale inopportuno, nella *Secchia* al contrario è riso spensierato sovra un tempo che fu », il che in parte collima ed illustra l'autogiudizio del Tassoni espresso in una lettera al Barisoni, dove definisce il proprio poema « un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni ».

A lettura finita della biografia Tassoniana, sia nella redazione del 1739, sia in quella del 1744 ampliata e resa più viva da una maggior messe di informazioni e documenti, ci accorgiamo di avere nello scritto del Muratori una guida sicura per avvicinarci all'opera del più fulgido e significativo scrittore di Modena.

Che il Muratori avesse a cuore questo suo scritto lo comprovano le molte cure e le numerose ed interessanti aggiunte apportate alla definitiva redazione del « '44 », che più che ampliamento appare quasi rifacimento o meglio ancora ripensamento dell'intera produzione Tassoniana.

Immedesimandosi con l'Autore, pare quasi che il Muratori, in alcuni tratti, trasformi la sua lingua e il suo stile in quello Tassoniano, tanto vivace è l'espressione, come quando scrive dell'orfanezza del Poeta: « Restò il Tassoni nelle fascie senza padre e senza madre, e di più senza parenti, che si prendessero di lui quella cura, che gli era almen dovuta per le leggi della Carità Cristiana. Cresciuto poscia in età si vide attorniato da una mano di liti, che gli levarono il meglio del non molto patrimonio a lui lasciato dal padre ». Scherzosamente si sofferma sulla tonsura, che il Tassoni si procacciò a Roma dal Vescovo di Sidonia il 16 ottobre 1602, « figurandosi egli verisimilmente con tal preparazione, che dovessero piovere in abbondanza *sopra* di lui le rugiade ecclesiastiche, con trovar poi, che le speranze talvolta quanto son facili a nascere, altrettanto son difficili ad essere adempiute ».

Ha un substrato quasi autobiografico il riferimento dell'andata a Roma del Tassoni: « Ma perciocchè l'angustia delle sue facultà gli persuadeva a cercar miglior stato e fortuna, determinò il Tassoni di portarsi a Roma, che sopra ogni altra città d'Italia suol abbracciare e favorire gli eccellenti ingegni e provvedere di speranze anche i men meritevoli ». Pure il Muratori, compiuti gli studi giuridici, prima di accettare l'incarico di dottore dell'Ambrosiana, aveva tentato la via di Roma, ma senza riuscirvi.

E non si trova forse un'eco della malvagia campagna condotta contro il *De Ingeniorum moderatione in religionis negotio* e il *De superstitione vitanda, sive censura voti sanguinari* nelle parole che si riferiscono ai malevoli giudizi sui *Pensieri vari*? « Ma neppure a quest'opera mancarono contradditori e censori, avendone fatto rumore coloro specialmente presso i quali sono sacrosante anche fuori della Teologia tutte le opinioni, che essi hanno imparato o sostenuto nelle scuole, o han voga tra il volgo ».

Il Muratori si sentiva ancora vicino al Tassoni per quel che

riguardava Aristotele e l'Aristotelismo e certi attaccamenti ad una filosofia ormai sorpassata. Pur ammettendo che al Tassoni « mancavano assaissimi di quei lumi ed aiuti, che la Filosofia e massimamente la Fisica ci hanno somministrato da un secolo in qua », riconosce che « tuttavia la di lui testa diritta allora comprendeva che Aristotele non era Autore irrefragabile e che molte sentenze de' suoi seguaci non reggevano a coppella ». Aveva dato ardire a discostarsi da quell'antico e sì venerato filosofo, « anzi in impugnarlo con tutta libertà » l'assidua sua permanenza nella Accademia dei Lincei, « dove si cominciò a trattare della Natural Filosofia Sperimentale con iscreditar quella delle vecchie scuole, cioè l'Aristotelica troppo deformata in addietro dalle giunte degli Arabi ed intralciata dalle spine degli Scolastici Latini ».

Nell'Accademia dei Lincei, scrive il Muratori, « il Tassoni si addestrò a filosofare con liberarsi dai ceppi delle Antiche Scuole, e di ciò egli diede poi un bel saggio nel libro *Della varietà de' suoi pensieri*. Non a caso pubblicando la parte dei suoi quesiti scelse come impresa una lumaca appiccata al muro di casa mezzo rovinata e col motto « Succo meo ».

Il Muratori concorda con il Tassoni per quel che definisce *giudizio critico*, così scrivendone: « Ma quello, a che principalmente inclinava il genio del Tassoni, era di opporsi alle opinioni volgari, non credendosi obbligato a seguitare alla cieca i pareri altrui e gli anticipati giudizi degli uomini. E però voleva mettersi prima al cimento, con dirne poi francamente il suo sentimento. I saggi appellano questo con lodevole nome *giudicio critico* o per dir meglio Critica, cioè abilità a distinguere il vero e il falso, e il buono e il meglio, e il cattivo delle cose ».

Loda incondizionatamente il Tassoni per essere intendentissimo della Lingua Italiana e delle sue Etimologie e dei suoi Adagi — temi tutti che stavano a cuore del Muratori come dimostrano due delle sue più interessanti dissertazioni delle *Antiquitates Italicae medii aevi*. Per essere pratico degli Antichi e più accreditati Scrittori, sapeva a meraviglia conoscere, quali siano i leggiadri modi di dire, quali gli affettati o rancidi ». Di qui un caldo elogio al Tassoni per il parere espresso in uno dei suoi quesiti, che meglio del 300 e del 400 « si cominciasse a scrivere dopo il 1500 nella nostra lingua ».

Discordando, osserva in proposito il Muratori, da alcune opinioni de' Fiorentini, secondo i quali « il Secolo d'oro della Lingua Italiana, o come quei vogliono Toscana, fu il XIV... in cui fiori-

rono Dante, il Petrarca, e Giovanni Boccaccio... fece una censura assai fiera allo stile di Giovanni Villani, con avere inoltre anteposta, e con ragione, la maniera naturale e sciolta di scrivere de' moderni agli affettati periodi del Boccaccio, il quale servilmente s'era dato ad imitare i Latini ».

Quel « a ragione », esprime chiaramente che anch'egli la pensava così.

Dichiarato il Tassoni « persona gravida di molta letteratura » ne delinea il ritratto, riuscito un modello di perfezione.

« E tale fu il corso della vita di Alessandro Tassoni, personaggio, che fra i Letterati e i cortegiani di Roma, dove per lo più abitò, fece gran figura a i suoi dì, perchè provveduto d'ingegno, e senno non volgare, Uomo franco, bel parlatore; faceto e serio, quando voleva e lo richiedevano gli affari; ornato di molte arti e Scienze, cioè di un capitale, che rade volte si unisce in chi si mette nelle Corti al servizio dei gran Signori. L'opere di lui danno assai a conoscere, ch'egli possedeva la Filosofia usata in quei tempi; ch'egli era versatissimo non meno nell'antica che nella moderna Erudizione, ed Istoria; e specialmente dalle Lettere sue, ch'io ho vedute scritte a penna, si scorge quanto egli andasse innanzi nella scienza politica, e come acutamente sapesse riflettere sopra gli avvenimenti e sopra i costumi degli uomini. Ma sopra tutto la natura e lo studio l'avevano fornito di un genio piacevole e di un giudizio acuto, per cui sapeva distinguere il vero dal falso, e l'apparenza dalla sostanza delle cose e delle azioni umane. E per conto della piacevolezza altro non occorre che leggere la sua *Secchia Rapita...* ».

Sotto l'abile penna del Muratori il Tassoni uomo e scrittore, a poco a poco si delinea e prende consistenza. Amante della libertà, « il suo genio era di opporsi alle opinioni volgari, non credendosi obbligato di seguitare alla cieca i pareri altrui e gli anticipati giudizi degli uomini ».

Le bizze e le bizzarrie del poeta passano in seconda linea e quasi si dimenticano, come da parte nostra si dimenticano le pagine, nelle quali il Muratori, indulgendo ai gusti dell'erudizione del tempo, parla dello stemma tassoniano nella Sala degli Accademici degli Umoristi in Roma o della discendenza del Tassoni.

Il Muratori conclusa la sua fatica col riconoscere che « se poi il Tassoni fosse un bell'umore, non occorre ch'io il dica.....; mirabile era l'ingegno suo, fecondissima la sua fantasia, raro il suo senno; e i giudizi suoi non meno ne' maneggi politici, che in ma-

teria letteraria, per lo più erano ben fondati e diritti....; rispettava certo gli Uomini grandi e famosi, ma non già con servile riverenza....; per altro il Tassoni impugnò talvolta i sentimenti anche dei più accreditati Autori, amando più la verità e la ragione, professione propria di chiunque non vuol essere pecora nelle Arti e nelle Scienze.... » sa di avere assolto il compito, che si era proposto, quando giovane, pieno di ardore si prometteva di concorrere al rinnovamento letterario ed artistico d'Italia. Era il tempo, in cui ferveva aspra la polemica dei nostri eruditi e letterati contro il Bouhours e i suoi sostenitori.

Con la « *Vita del Tassoni* », inoltre, il Muratori aggiungeva un altro ed importante capitolo, a quella storia degli uomini illustri, che avevano onorato Modena nei campi della poesia, delle lettere, dell'arte, della musica, delle scienze, che, di ritorno da Milano a Modena, memore ancora delle riunioni letterarie della Metropoli lombarda, di Cesano e dell'Isola Bella, aveva in animo di dettare.

Si conservano infatti, nell'Estense (Filza terza, fascicolo dodicesimo dell'Archivio Soli-Muratori), abbozzate, novantun biografie di scrittori ed artisti Modenesi, tutte di mano del Muratori, ricche di notizie interessanti e di giudizi soppesati.

Se il Muratori non condusse a termine il lavoro divisato, stese però e pubblicò le biografie di quattro sommi modenesi: del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni e del Torti, che con linguaggio nuovo si erano espressi nella critica, nella storia, nella poesia e nella scienza.

I N D I C E

ALDO ANDREOLI - Perchè il duca Rinaldo chiamò il Muratori a Modena	pag. 7
DANTE BIANCHI - L. A. Muratori e il « buon gusto » »	15
TOMMASO SORBELLI - La vita di Alessandro Tassoni scritta dal Sig. proposto L. A. Muratori »	46

Pubblicazioni

edite dal Centro di Studi Muratoriani

1. MISCELLANEA DI STUDI MURATORIANI, Modena 1933.
2. MISCELLANEA DI STUDI MURATORIANI: Atti e Memorie del « Convegno di Studi Storici in onore di L. A. Muratori », tenuto a Modena - 14-16 Aprile 1950. - Modena 1951.
3. SORBELLI TOMMASO: « Bibliografia Muratoriana ». - Vol. I e II. - Modena 1943-44.
4. SORBELLI TOMMASO: « Bibliografia Muratoriana ». (1946-51). - Modena 1951.

CORRISPONDENTI DI L. A. MURATORI

1. « Lettere di Pier Jacopo Martello a Lodovico Antonio Muratori », a cura di Hannibal S. Noce. - Modena, 1955.
2. « Lettere di Tommaso Campailla a Lodovico Antonio Muratori », a cura di Alberto Vecchi. - Modena, 1956.

« MURATORIANA »

Bollettino del Centro di Studi Muratoriani, fascicoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
Modena, 1952-60.

CURIOSITA' E INEDITI MURATORIANI

1. L. A. MURATORI: « Carmina ». - Tommaso Sorbelli, curante.
2. L. A. MURATORI: La conversazione di Mirtillo ed Elpino. - A cura di T. Sorbelli. (in corso di stampa).